

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740888
 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publi-radio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5468119.

Pasquale Valitutti è in coma

Il compagno anarchico ha avuto un collasso cardiocircolatorio nel pomeriggio di ieri e poi ha perso conoscenza. Da tempo gravemente ammalato era ricorso allo sciopero della fame per ottenere la libertà provvisoria (è accusato senza prove di fare parte di « Azione Rivoluzionaria »), ma - nonostante le dichiarazioni di numerosi medici - il giudice istruttore De Pasquale gliela ha sempre negata. Ora lo stato può vantarsi della sua fermezza contro una persona debole: Valitutti sta morendo. Invitiamo tutti quanti si sono mobilitati per la sua salvezza ad impedire questo crimine

Nelle prime ore del pomeriggio di ieri il compagno anarchico Pasquale Valitutti - a conferma del continuo e progressivo aggravarsi del male, la cui curabilità si è dimostrata impossibile (come da tempo denunciavano i medici) in stato di detenzione - è entrato in coma all'ospedale Santa Chiara di Pisa dove è attualmente piantonato. La vicenda di « Lello », ennesima dimostrazione della brutalità del potere, pare così avviarsi ad una tragica conclusione, logico sbocco di una volontà omicida, decisa a riaffermare a tutti i costi nei confronti dei « dissidenti », dei

« sovversivi », la propria disumana efficienza. Non dobbiamo permetterlo: la mobilitazione immediata dei tanti militanti rivoluzionari, Cdf, sindacalisti, esponenti della sinistra democratica - che si sono schierati per la sua scarcerazione, si impone. Il giudice istruttore Carlo De Pasquale deve cedere: Pasquale Valitutti deve tornare immediatamente in libertà. Se la sua vita si dovesse concludere tragicamente lo riteremo responsabile e quanti con lui hanno contribuito a renderla tale, con il deliberato e continuato rifiuto a concedergli la libertà provvisoria.

CARCERI SPECIALI

DAL FRONTE DELLA RAPPRESAGLIA

Nel carcere speciale di Trani i detenuti che in protesta per vetri divisorii rifiutavano il colloquio, da due settimane sono stati trasferiti in massa, possibilmente il più lontano dai familiari. Ricorre sempre più spesso il nome del carcere speciale di Pianosa, isolato al massimo e difficilmente raggiungibile. Trasferimenti anche al « lager » dell'Asinara: Giuseppe Battaglia è partito almeno dal 7 giugno; e si diceva che la destinazione era Nuoro, ma in questo carcere non è mai arrivato, come fino ad oggi non è arrivata una notizia da parte sua alla compagnia con cui è in contatto; insomma è disperso. Due parenti dell'associazione dei familiari detenuti comunisti sono stati fermati all'interno del tribunale di Sassari dove si erano recati per chiedere al-

la sezione di sorveglianza un colloquio senza vetri perché distribuivano un volantino su questo fatto; ora le loro foto e le impronte digitali sono state diligentemente schedate. Il reato che gli si vuole contestare è l'essere parenti di detenuti politici. A Nuoro Severina Borselli compagna di Sante Notarnicola, continuamente pedinata dai carabinieri è ormai definita « pericolosa nappista »; persa un attimo di vista, gli agenti sono entrati in un palazzo dove si era recata in visita ad un avvocato e mostrata la sua foto agli inquirenti, chiedevano della « pericolosa nappista ».

Nella sezione speciale di Poggioreale i tre compagni arrestati a Licola continuano il loro sciopero della fame ad oltranza; le loro condizioni sono disperate. Vogliono la fine del loro isolamento.

Carità cristiana

Dal 6 giugno ad oggi a Roma su centinaia di richieste di interruzione di gravidanza sono stati praticati solo 55 interventi negli unici tre ospedali che si sono dichiarati disponibili. Al San Giovanni però il servizio continuerà solo fino al 14 luglio perché uno dei due medici che assicuravano gli interventi si è dichiarato obiettore. Sempre al San Giovanni le suore, che lasceranno l'ospedale il 30 giugno, si sono rifiutate di dare da mangiare alle donne che avevano abortito.



L'AUTOVISITA: L'ALTRA FACCIA DELLA LUNA

Domani il primo di una serie di inserti sulla salute della donna

Roma, 20 - Dal Policlinico fino al Pio Istituto (dove c'è la direzione degli Ospedali Riuniti) donne che devono abortire, personale ospedaliero e compagne femministe in delegazione (articolo nell'interno)

Specchio
Specchio di tante brame, chi sarà
il capo del reame?

Alto, mollo e brodosso

Cosa bolle nella pentola del Quirinale?

Cosa stanno intriguendo gli stati maggiori dei partiti dietro il sipario del « fair play » ufficiale?

Quando si scopriranno gli altari?

Per adesso, il gioco è tutto ancora coperto. I segretari e la loro corte fanno accenni, mossette, strizzatine d'occhio. Come massaggiatori fuori dal campo, scaldano i loro campioni, gli palpano i bicipiti, gli danno schiaffetti sulle cosce. Loro, i candidati, ancora non vengono fuori, non si scompogono, fanno finta di essere immersi nelle loro abituali occupazioni.

Solo La Malfa non ha saputo resistere, e si è precipitato sul proscenio laido e bavoso, con le catterate giù fino al mento, cantando co-co-cocodé, co-co-cocodé, cocodé, cocodé, fate me, e leggete me, votate me.

Il PCI ha applaudito a scena aperta, fino a sparlarsi le mani. Il resoconto del suo comizio di autocandidatura, stilato da Aniello Coppola su l'Unità di domenica, straripa di aggettivi entusiastici. Sembra una radiocronaca sulla battaglia del grano del 1938: « Il ducece oggi ha tagliato quattro tonnellate di spighe tagliate... ».

Dunque, finora, l'unico candidato ufficiale è La Malfa.

Il PCI, si direbbe, lo agita un po' come spauracchio sul naso dei socialisti: « Ah sì, volete proprio un laico? ecco, ne abbiamo uno qui per caso che fa al caso vostro... ». E si che da qualche parte hanno scritto che il successore di Leone deve godere della simpatia popolare! Gli operai lo amano tanto, da avergli lasciato l'impronta dopo quella volta che tentò di borseggiarli sul tram.

Dietro lo spaventapasseri di La Malfa, il PCI intanto prende i suoi contatti. Per interpretare il linguaggio dei partiti bisogna stare attenti, più che a quel che dicono, a quello che smentiscono. Così potremo avere i primi tasselli del mosaico presidenziale leggendo le smentite ai giornali.

Il PCI e la DC smentiscono decisamente che tra loro vi siano accordi segreti: ciò vuol dire che tra DC e PCI ci sono accordi segreti, o per lo meno trattative segrete.

Il PSI smentisce di essere disposto a venire a patti con i suddetti, in cambio di « qualche altra cosa »: ciò vuol dire che il PSI cerca di venire a patti con DC e PCI in cambio di qualche altra cosa; e così via...



Nel frattempo, ogni altra attività è sospesa e postergata: incontro di Andreotti coi cinque segretari, mezzogiorno, riforma sanitaria, equo canone... L'Unità fa « pio... pio... » e ricorda che Berlinguer aveva spedito una lettera a Andreotti. « Ma era senza ricevuta di ritorno! » risponde Evangelisti, il bravo del castello.

Il PCI, nelle sue finte mossette propiziatriche, dice di non volere « né fare né subire discriminazioni », e propone i suoi candidati degni e prestigiosi. Ma guarda caso, tra questi nomi non c'è l'unico degno, l'unico prestigioso, l'unico al di sopra di ogni sospetto: il nome di Umberto Terracini.

Il PCI non vuole fare discriminazioni: ma intanto ha già fatto, tra una mossa e l'altra, la discriminazione principale: ha escluso come « non degno » qualunque candidato che non provenga dagli apparati dei partiti. « Non avrebbe sufficiente prestigio... » ha sibillato Natta; e anche in questo caso, se loro dicono nero vuol dire che è bianco: solo un uomo che non provenisse dagli apparati di partito potrebbe avere sufficiente prestigio.

Ma il PCI si è allarmato perché Craxi ha buttato là la parola « cultura », e come si sa dal 20 giugno in poi tra il PCI e la cultura non corre buon sangue. Quindi, stroncare sul nascere ogni grillo che possa saltare in testa ai socialisti, come per esempio un Bobbio.

D'altra parte, quando Craxi parla di cultura lo fa con l'aria di una signora che si allaccia di strattamente il reggiale: « guardate qua la mia cultura, come brilla... ».

Nel suo insieme quindi la scena non è delle più edificanti; verrebbe da piangere, se fossimo patrioti.

c. m.

Genova, « 5 sere al porto ». Mercoledì 28...

Un convegno sui trasporti

Una classe operaia ancora disomogenea

Non è ancora realizzata completamente la fusione fra i « vari » pezzi del settore economico che va sotto il nome « trasporto », per cui difficilmente si può parlare di una classe operaia omogenea in questo segmento del tessuto sociale.

Vi sono, d'altra parte, dei segnali che dimostrano come tutto il comparto stia radicalmente cambiando ed è proprio dentro tale trasformazione che si esprimono comportamenti operai antagonisti sia alla ristrutturazione sia alle forme più arretrate di organizzazione della produzione.

La storia del Collettivo Operaio Portuale è il tentativo di rispondere colpo su colpo alla profonda ristrutturazione che attraversa i porti, in quanto anelli vitali della catena trasportistica.

Gli obiettivi, le forme di lotta, le posizioni verso il sindacato e verso i temi di politica generale che il collettivo ha assunto possono diventare un punto di riferimento, certamente da analizzare e criticare, per tutti i compagni che intervengono nel settore specifico e che cercano di organizzare l'opposizione operaia.

Perché il convegno

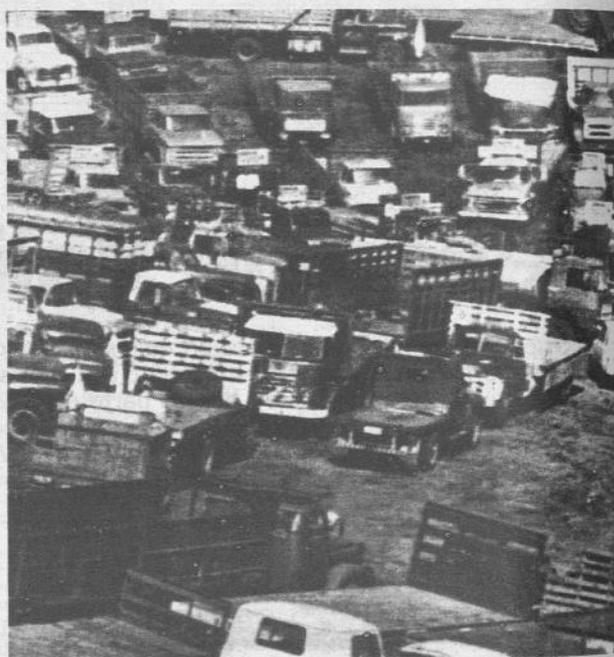
Il tema del convegno e del dibattito che vorremmo aprire è essenzialmente rivolto a far crescere ed a rendere facilmente collegabili tutte le esperienze delle avanguardie presenti nel settore e contemporaneamente a mettere a fuoco la dinamica e le « modalità » della ristrutturazione capitalistica che sta rimodellando sia la composizione del capitale sia la stratificazione della classe operaia.

C'è un'altra centralità: quella del container

Come molte altre novità della tecnologia applicate al settore civile, anche il container nasce da esigenze belliche; è, infatti, durante la guerra di Corea che il container balzò all'onore delle cronache « militari ».

Verso la fine degli anni '50 si dette il via all'uso razionale di tale sistema di trasporto a tal punto che oggi, nel 1978, ve ne sono più di 2 milioni di unità in circolazione nel mondo.

Le caratteristiche « tecniche » del container, tanto resistente da poter permettere una sua utilizza-



zione ripetuta, ed ideata in maniera tale da facilitare il trasporto di merce « senza alcuna rottura di carico », favoriscono, accentuandola, la tendenza all'integrazione tra i vari sistemi di trasporto.

Diventa secondario, in questo modo, il vettore su cui è collocato lo « scatlone », mentre affiora sempre più come centrale la programmazione ed il coordinamento della catena trasportistica.

Certamente spicca con maggior evidenza la presenza del container nel porto, soprattutto perché muta il paesaggio stesso delle banchine.

Da una parte a Genova, osserviamo ancora il lavoro tradizionale dove le merci « disarticolate » e nude sono caricate o scaricate con il bigo e dove la capacità dei portuali di imbragare un certo peso con certe dimensioni è un patrimonio « professionale » e di « sapienza » operaia, ma dall'altra parte di container alte come palazzi, veloci gru « Papeco » che spostano questi coloratissimi scatoloni e li stivano direttamente.

L'era dei camici bianchi

In questa trasformazione delle tecnologie di imbarco-sbarco vi è l'attacco più pesante sia all'occupazione che al potere del « gruppo portuale » ma è in ciò che non si vede al primo colpo che è avvenuto il cambiamento più

profondo.

Anche l'Arivistore Marittimo, il giornale della borghesia commerciale genovese che gravita sul porto, sostiene che ormai è « nell'era dei camici bianchi » anche il porto e che questo procura uno sfoltimento delle aziende obsolete.

La trasformazione più profonda è infatti il passaggio dal circuito informativo e di programmazione in banchina al sistema del controllo e pianificazione gestite dal calcolatore.

Vi è quindi una duplice trasformazione: sia le tecnologie di imbarco-sbarco sia i « modelli di regolazione » vanno verso l'automazione.

Tali vicende « tecnico-organizzative » stanno dietro all'introduzione del container che a sua volta esige, per essere funzionale, una sempre più stretta interdipendenza fra tutti i pezzi della linea del trasporto.

Da un lato quindi vi sono le trasformazioni delle tecnologie, sia come macchine sia come « moduli organizzativi » (lo sviluppo delle forze produttive come certi nuclei potrebbero chiamarle), e dall'altro, contemporaneamente si crea la stratificazione della classe, la modificazione dei ruoli professionali, la tendenza alla ghettizzazione delle componenti di forza-lavoro obsoleta, la creazione di settori privilegiati come tecnici e « pianificatori ».

Quanto mai diversificata e rimodellata dalla ristrutturazione capitalistica, questa classe operaia dei trasporti può trovare due strade da percorrere: o si arrocca nella difesa del vecchio, di ruoli professionali tendenzialmente superati, difendendosi dai soli i settori ghettizzati, sia contro il capitale che contro gli altri strati emergenti, oppure proprio i settori più colpiti dalla ristrutturazione diventano l'asse portante di una raggruppazione operaia che unifichi tutte le avanguardie del settore trasportistico superando in tal caso le reazioni discontinue nel tempo che i vari segmenti della classe operaia organizzano quando, ora l'una ora l'altra, sono colpiti dalla ristrutturazione.

Un compito « realistico »

Riuscire ad uniformare la classe partendo proprio dai settori di questa che hanno subito o stanno subendo le trasformazioni più forti e che parimenti hanno espresso la capacità di opporsi sia alla ghettizzazione sia al coinvolgimento dei nuovi modelli di « sviluppo » ci pare un compito, se non proprio divertente, certamente « realistico ».

Parlando di classe operaia del trasporto non accenniamo solo ai 43.000 portuali ma al complesso degli addetti.

Il settore contava 900 mila dipendenti nel 1971 e ben 1.112.000 al 1978.

Riesi - Al funerale di Martino

Quando a morire non è un boss mafioso

Riesi (CL). 20 — Ieri mattina alle ore 6 si è tolta la vita, impiccandosi, il compagno Martino. Aveva 53 anni e da più di 3 anni era affetto da una strana malattia al cervello che gli procurava un continuo e tremendo ronzio nella testa. Appunto da quando si era ammalato, Martino non faceva più politica attiva; in passato era stato militante del PC marxista leninista ed in poco tempo era riuscito, con altri compagni, a creare momenti di mobilitazione e di lotta in quello stesso paese di Riesi, dove era sempre stata operante la mafia e da cui provengono i boss più loschi ultimo dei quali quello ucciso recentemente a Palermo, Di Cristina.

Martino aveva cercato con tutte le sue forze di poter guarire, per poter lavorare e riprendere a lottare e a gioire (gli sembrava così lontano il tempo in cui era consigliere comunale, unica opposizione reale e di classe agli intralazzi della giunta e della mafia). Un

nostro compagno aveva scritto allora una lettera al giornale, pubblicata anche nel libro «Care compagne e compagni», per chiedere aiuti per la sua malattia. Quando ormai si era quasi rassegnato alla propria malattia, ha più volte cercato di ottenere la invalidità per poter avere una pensione anche minima che gli consentisse una vita più decente, in modo da non gravare sul lavoro della moglie, che lavora come sarta a domicilio, e riesce a racimolare non più di 40-50 mila lire al mese.

Ma anche questo la burocrazia comunale e provinciale gli aveva disumano negato. Per questo da un po' di tempo Martino pensava di farla finita e a nulla sono serviti gli incoraggiamenti e le speranze che i compagni gli davano.

Insieme ad altri compagni di Caltanissetta ho partecipato ai funerali di Martino a Riesi, che si sono svolti nella cappella valdese in quanto la Chiesa cattolica si è rifiutata

di celebrare il rito funebre poiché Martino era un «rosso», un comunista, un sovversivo, per di più suicida e mai aveva perso occasione per attaccare il clero gli sbirri, e i fascisti. Non abbiamo potuto fare a meno di notare come diverso era il funerale ieri da quello di due settimane fa, quando è stato sepolto il boss mafioso Di Cristina, come diverso è il clima di un funerale di regime da quello di un compagno, di un proletario: due settimane fa i preti l'hanno allestito in pompa magna alla chiesa madre di Riesi, i presidi e i direttori didattici delle scuole hanno costretto gli alunni e gli insegnanti a partecipare, la DC è scesa con le proprie bandiere (c'erano anche le corone da piazza del Gesù).

Il sindacato alla Miniera Trabia Tallarita aveva addirittura provato ad indire uno sciopero: si è dunque potuto assistere ad un corteo un po' km con più di 300 corone e le prefiche pagate per pian-

gere seguite da diverse migliaia di persone. Ieri invece eravamo poco più di 100 persone tra parenti, compagni ed amici che in lacrime abbiamo accompagnato Martino al cimitero.

Quello che noi compagni abbiamo provato, oltre al dolore, era una forte rabbia perché avvertiamo che Martino è stato ucciso da questo schifo di società, ed anche una profonda amarezza nell'apprendere che ai funerali della mafia hanno partecipato molti del PCI di Riesi e di fuori, al funerale di Martino c'era solo qualche compagno di base del PCI, venuto per l'amicizia e la stima personale verso Martino.

Vorremmo lanciare tramite il giornale una sottoscrizione a favore della moglie di Martino per pagare le spese del funerale e per aiutarla a vivere. I soldi vanno inviati a Peppe Di Gregorio, via Amendola 252, Riesi.

Totò di Caltanissetta

Un treno investe una squadra di manutenzione: 4 morti

Cagliari. Un vero e proprio assassinio. Una squadra di manutenzione mandata ad eseguire riparazioni sulla linea Sassari-Cagliari a mezzanotte. Nessun avviso né il conducente, né il capotreno del convoglio che di lì a poco sarebbe transitato. Sul binario non c'è alcuna segnalazione. Neppure il capostazione di Villasor, il paese a 26 km da Cagliari nei pressi del quale è avvenuta la tragedia, è stato avvisato dei lavori in corso: non sa neppure di quanti uomini era composta la squadra.

Il treno, che veniva da Sassari, è piombato così sul gruppo di operai. 4 sono rimasti uccisi, i loro corpi scaraventati a decine di metri. Pare che fossero su di un carrello. 3 di loro facevano parte della ditta Rossi, che ha in appalto la manutenzione di quel tronco ferroviario. Si chiamavano Battista Melis, Salvatore Ortu, Salvo Carta. Avevano rispettivamente 36, 23 e 37 anni. Le notizie di agenzia dicono che facevano parte di un cantiere «notturno». Il quarto si chiamava Giovanni Olivieri, aveva 33 anni ed era ferroviere. Su di lui, ed è una cosa veramente infame, si cerca ora di far cadere ogni responsabilità della tragedia. Si dice infatti che

era cantoniere ed il suo compito era di «proteggere il cantiere», doveva cioè segnalare l'arrivo dei treni.

E così la criminalità di chi manda operai ad eseguire opere di manutenzione nel cuore della notte ed il sommo disprezzo della vita di chi, facendo questo, neppure si premura di avvertire capotreno e capistazione, sarebbero nascosti.

La colpa, come sempre

in questi casi, sarebbe unicamente della negligenza di un operaio. Se questi operai lavorassero con più coscienza queste disgrazie non accadrebbero questa la morale che, col pelo sullo stomaco, vorrebbero ammonirci.

Naturalmente nessuno parlerà delle condizioni bestiali in cui questi operai delle manutenzioni sono costretti, in nome della efficienza, a lavora-

re, della continua corsa col tempo a sostituire traversine, riparare spezzoni di binario, controllare bulloni fra l'arrivo di un convoglio e l'altro. E nessuno parlerà neppure dell'abolizione del sistema di appalti, che non solo regala supersfruttamento agli operai e miliardi ai padroni, ma che impedisce anche un coordinamento organico dei lavori, che potrebbe evitare tragedie come quella di ieri.



«5 sere in porto», dal 26 giugno al 30, organizzate dal Collettivo operaio Portuale di Genova. Mercoledì 28 per tutto il giorno, è previsto un «Comitato sul trasporto» a cui i compagni del collettivo che sui temi di questo incontro lavorano da tempo, desidererebbero la partecipazione dei lavoratori di tutti i settori: portuali, ferroviari, camionisti, aerotrasportatori ecc. Il mercoledì non è il giorno migliore per favorire la partecipazione: ma non è stato possibile fare altrimenti per cui i compagni di Genova chiedono a tutti uno sforzo particolare per essere presenti. Sarebbe il primo convegno del genere che la sinistra organizza.

Le altre sere saranno dedicate a dibattiti e spettacoli, alla presentazione di un libro sul trasporto redatto dallo stesso collettivo, dalla rivista primo maggio e del collettivo «Io e gli altri», a incontri. Le altre sere saranno dedicate a dibattiti, e spettacoli, alla presentazione di un libro sul trasporto redatto dallo stesso collettivo, dalla rivista primo maggio e del collettivo «Io e gli altri», e incontri con giornalisti e uomini di cultura.

Dario Fo concluderà venerdì sera con la presentazione, tra l'altro, di parti inedite del «Mistero buffo».

I collettivi o i singoli compagni operai che intendono partecipare telefonino ad Amancio 010-263258 dalle 13 alle 15.

tratta cioè di un'area consistente del proletariato italiano, frammentata e divisa ma tendenzialmente unificabile sia dal movimento del capitale sia dalla capacità di aggregazione e di egemonia di alcuni settori.

Che il capitale tenda ad unificare il comparto lo confermano due altri fatti: oltre ai mutamenti tecnologici vi sono numerose concentrazioni finanziarie ed inoltre, pur con tutti i limiti che sappiamo, lo Stato rappresenta questa esigenza del capitale e cerca di mostrare la propria efficienza «programmatoria» con un piano dei trasporti.

La «Mercevaggi»

Esempio ultimo di unificazione finanziaria è la «Mercevaggi» di Genova, una delle più antiche società di trasporto che ha aumentato il proprio capitale fondendosi con l'«Avandero» di Milano, la «Star Nederland» di Rotterdam e con l'uomo d'affari saudita Ali Abbadi.

La tendenza all'unificazione passa quindi sia attraverso la variabile tecnologica, sia attraverso quella finanziaria e complessivamente il nuovo sistema del trasporto tende verso l'intermodalità.

Quest'ultima concentrazione dimostra come settori che a volte sono considerati arretrati, in realtà riescono ad inserirsi nei circuiti più avanzati e floridi del capitalismo finanziario ed a trarre tutti i vantaggi che derivano dall'essere l'interfaccia tra diversi mercati monetari.

Tra l'altro tutto il settore degli spedizionieri e degli agenti marittimi di Genova meriterebbe un'approfondita indagine per individuare tutto il peso e la forza finanziaria, sia per quanto attiene i loro legami con le multinazionali, sia per il ruolo strategico di controllo dell'import-export.

Infatti il limitato numero di addetti, la disper-

sione dei centri direzionali a Lugano e a Montecarlo, nonché la famosa «discrezione» genovese, sono tutti fattori che minimizzano la reale misura del potere finanziario di questa fetta di borghesia mercantile.

Lo stato si muove

Anche lo Stato si sta muovendo tramite le solite commissioni interministeriali soprattutto per regolare e programmare le quote e i ritmi degli investimenti di capitale sociale.

Come prima operazione le varie commissioni hanno prodotto un «libro bianco» che dovrebbe essere un po' la bibbia del settore trasporti.

Sul piano creativo si è arrivati alla spartizione di un po' di miliardi per i vari settori e alla definizione di obiettivi: «Di integrazione internodale e spaziale che il piano deve perseguire».

Mentre lo Stato si sforza di intervenire come regolatore, i padroni organizzano effettivamente la pianificazione internodale. Non a caso è stato proprio il CISCO (Centro italiano studi container) presieduto da J. Clerici che ha organizzato una ricerca per analizzare il ruolo e la localizzazione degli «inland terminals» attuali e stabilire una misura del costo del trasporto in Italia riportando i livelli di efficienza e la dislocazione spaziale dei diversi vettori.

Se il porto diventa un anello del ciclo e se la «nave» mette le gambe e passa l'Appennino per scaricare i suoi containers a Rivalta Scrivia o a Limite di Pioletto, altrettanto la classe operaia, che le gambe ce l'ha, deve superare Alpi ed Appennini per contrapporsi omogenea ed unita agli obiettivi di sfruttamento della ristrutturazione capitalistica.

Collettivo Operaio Portuale

Napoli

Al convegno "informazione e mezzogiorno"intervengono i disoccupati

Napoli, 20 — Il 17 e 18 giugno si è tenuto a Napoli un convegno sul tema «informazione e mezzogiorno», organizzato dal centro «A. Labriola» di Napoli e dall'Istituto «A. Gramsci» di Bari. La presenza di alcuni dei più grossi nomi della «intelligenza illuminata» del sud, se da un lato poteva suonare come motivo di richiamo e/o d'interesse, dall'altro lasciava prevedere uno svolgersi del convegno tutto diretto ai soliti addetti ai lavori e ai professionisti dell'informazione, e infatti — non a caso e tranne sporadici accenni — il discorso si è svolto soprattutto nei confronti della grande stampa e della Rai-Tv.

Il clima disteso nel quale i partecipanti si accingevano ad ascoltare le noiose relazioni, ricche più che altro di dati statistici, è stato bruscamente interrotto nella mattinata di sabato dall'arrivo di una ben massiccia rappresentanza dei disoccupati organizzati dei Banchi Nuovi che intendevano protestare contro le mistificazioni continue operate dalla stampa nei confronti delle loro lotte. Ma cerchiamo di capire con questa intervista direttamente dalle loro parole qual è il vero significato di questa manifestazione che vede nuovamente come promotori i compagni disoccupati che sono una realtà più che mai presente nella vita politica e sociale di Napoli.

Il fatto è che tutti leggiamo i giornalisti: «disoccupati, teppisti, provocatori, causano scontri, incendiano autobus...».

Questi sono i titoli degli articoli. «I disoccupati che lottano per il posto di lavoro» non compare mai. Siamo venuti a ricordare questo fatto qui: non siamo teppisti, non siamo provocatori, ma scendiamo

in piazza per un nostro diritto, questo è il discorso principale, e su questo chiaramente abbiamo voluto dare una dimostrazione. Venire qui pacificamente, in massa, voleva dire: «vedete, anche quando scendiamo in massa siamo capaci di scendere pacificamente, e che quando succedono scontri è perché la polizia ci carica, non perché siamo noi a caricare la polizia».

Mi sembra comunque che anche stamattina la polizia fosse presente in forze...

Sì, è vero, infatti c'è stato un signore, non abbiamo ben capito chi fosse, che ha chiesto alla polizia d'intervenire, per fortuna, diciamo, la polizia si è rifiutata di caricare, forse anche perché erano in pochi rispetto a noi, comunque è andata bene.

C'è da dire ancora che se i disoccupati hanno scelto di venire ad un convegno sull'informazione è perché già da vari anni portiamo avanti un discorso che si sviluppa in forme di agitazione culturale come tentativo di creare una controinformazione alle versioni padronali, per cui ci sentiamo responsabili in prima persona di inventare e attuare certe forme di agitazione e di propaganda, come per esempio la copertura della statua di Garibaldi, la scalata delle mura del Maschio Angioino, o utilizzando persino il teatro di strada come abbiamo fatto il primo maggio. Perché l'informazione maggiore che noi vogliamo è quella che scaturisce dal rapporto diretto con la cittadinanza, per questo le nostre denunce sono sempre state pubbliche.

Ci siamo chiesti: se le cose si decidono nella strada e i disoccupati stanno «mezz' a via, per



debbono esprimere all'aperto. E ancora non sottovalutiamo questa grande crescita culturale per cui diciamo "pensavano che fossimo analfabeti" (che era poi il titolo originale de libro di Fabrizia Raimondino sui disoccupati organizzati a Napoli), si crede che la cultura è dei baroni e degli accademici, di quelli che stanno tra le scartoffie, dietro i banchi, ecc.

Noi tendiamo invece a dire che la cultura reale è cultura di chi lavora, una cultura completamente diversa dalla loro, per cui i disoccupati dicevano: noi siamo intelligenti, vogliono negare la nostra intelligenza, vogliono negare la nostra capacità critica, creativa, di non essere più una massa strutturalmente ignorante e incapace di prendere una posizione. Quello che fa impallidire questa gente è la capacità d'intervento dei disoccupati, che non si limitano ad urlare svoglio il lavoro e del resto non me ne fotte». Si tratta di gente che prima non aveva alcuna possibilità di parlare, ma non appena ha un megafono in mano, il disoccupato, il pro-

letario, scopre un mondo nuovo, non aveva mai avuto il megafono in mano, non aveva mai avuto la possibilità di parlare, oggi parla.

Già questa è una rivoluzione culturale, un fenomeno straordinariamente significativo a Napoli. Se venite ad eruzioni all'università, vedete i disoccupati che parlano, che prendono il microfono e non se lo fanno togliere più. Questa è la cosa importante, vogliono parlare.

E allora ecco, noi siamo qui anche per ricordare a questi signori che esistiamo, che parlare del mezzogiorno e dell'informazione significa parlare prima di tutto dei lavoratori, dei disoccupati. Cosa che di sicuro, nonostante le belle parole non verrà di certo messa in pratica: i nostri comunicati non verranno pubblicati, saranno privilegiate le versioni della polizia, si inventeranno altre «guerre tra poveri», perché a loro fa comodo mostrarci così imbecilli da non saper riconoscere chi sono i nostri veri nemici e presentarci in lotta tra noi e divisi dalla classe operaia. A cura di C. M.

Se sei sardo al massimo il confino

Altri tre compagni scarcerati, la montatura non regge ma il giudice Piscopo non si decide a scarcerare tutti. Tredicesimo giorno di sciopero della fame

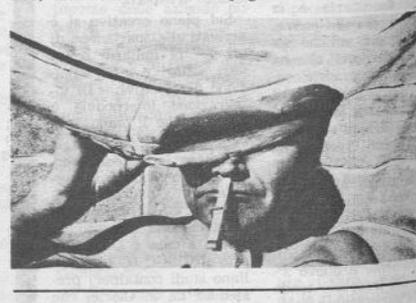
Bologna, 20 — Sono usciti in libertà provvisoria altri tre compagni della cosiddetta «cellula perughesa». Jack Mari, Franco Mura e Lucia hanno dovuto aspettare quasi due mesi per ottenere, in pratica, di essere mandati al confino. Infatti mentre il poco indipendente giudice Piscopo non scarcerava i compagni per mancanza di indizi, come dovrebbe, ma da la libertà provvisoria ad alcuni, continuando però a negarla a Grillo e Carlo, la questura di Bologna, con un provvedimento di stampo cossigliano applica una disposizione antimafia dando il foglio di via con domicilio obbligatorio ai non residenti a Bologna.

E' evidente a tutti, meno a chi non vuol vedere, che l'associazione sovversiva, la «cellula perughesa» non esiste se non nella cattiva fantasia dei carabinieri e del loro poco brillante capitano Monaco, e di quel Roberto Canditi, giornalista del Carlino da troppi anni, per poter essere considerato in buona fede.

Non si mettono in libertà i due terzi di una associazione sovversiva che ha fatto rapine, sequestri di persona, attentati, a meno che non si pensi che non siano tanto pericolosi, a meno che non si pensi che sono innocenti. Ma non si può dire, altrimenti verrebbe-

ro sputtanati i registi che stanno dietro questa storia. Come spiegare altrimenti il comportamento del giudice Piscopo che non ha ancora interrogato Carlo e Grillo: se li interrogasse non avendo altre prove, se non quelle inesistenti fin qui trovate, dovrebbe rimetterli in libertà anche se al momento le imputazioni di questi due compagni sembrano pesantissime: concorso in rapina, partecipazione ad associazione sovversiva, partecipazione a cinque azioni di gruppi armati.

Carlo e Grillo hanno iniziato (insieme a quelli che sono stati scarcerati ieri) da tredici giorni lo sciopero della fame, sottoponendo il loro fisico a rischi notevoli, richiedendo di essere interrogati e messi in libertà. Il dott. Piscopo dovrebbe avere una impennata di orgoglio e sanzionare quella che è fin dall'inizio la verità, cioè che questi compagni sono innocenti e devono essere messi in libertà. In caso contrario a lui sono da addebitare le conseguenze dei rischi che i compagni corrono facendo lo sciopero della fame. Intanto tra i compagni riprende con molta difficoltà la discussione, ma già da oggi ci dovrebbero essere delle iniziative di controinformazione e di agitazione per coinvolgere più compagni nella mobilitazione.



Operai della Gimac occupano la stazione di Settimo

Di chi la colpa se da oggi si bloccherà l'ortomercato di Milano

Stamattina 26-6 assemblea dei facchini all'ortomercato sulla vertenza che da qualche tempo con notevoli difficoltà i lavoratori stanno portando avanti. Il loro primo obiettivo è quello di ottenere tramite aumenti delle tariffe che non inciderebbero più dell'1% sul costo di frutta e verdura, che i lavoratori che vanno in pensione non ricevono l'insulto di avere (come è accaduto ancora recentemente) 100-105.000 al mese, e in più l'umiliazione di dover tor-

nare a lavorare all'ortomercato, ma in condizioni di lavoro nerissimo e così ricattabili da dover svolgere tutte quelle mansioni che in genere i facchini «regolari» si rifiutano di svolgere. Quando non sono costretti a raccogliere la frutta caduta a terra). L'altra loro richiesta, sacrosanta, è quella di ottenere un controllo sulle merci e i giri speculativi di soldi, con relative evasioni fiscali, che ci sono nel mercato. Su questi obiettivi, dopo l'assemblea,

stamattina verso le 8 è partito un corteo di circa 400 lavoratori (circa un terzo dei facchini) mentre alcuni gruppi non aderivano allo sciopero.

Il corteo passavano davanti alla camera di commercio si è diretto alla prefettura (che è la loro controparte) dove però naturalmente non c'era né prefetto né vice: l'impiegato che si è gentilmente concesso alla delegazione che chiedeva una risposta, ha fatto sapere che la loro posizione è «no» su tutto. Al-

la notizia negativa riportata dalla delegazione si è riaccesa la rabbia dei facchini che sono ripartiti in corteo fino all'ortomercato dove solo la tenace azione di pompieraggio dei sindacalisti ha impedito l'immediato blocco del mercato.

Su questi problemi è stata comunque fissata subito per oggi - martedì pomeriggio - una riunione del consiglio dei delegati e del comitato di agitazione dei lavoratori.

Torino, 20 — Gli operai della GIMAC (330 dipendenti, nel ramo movimento terra) hanno occupato per un'ora e mezza la stazione di Settimo Torinese, sdraiandosi sui binari e impedendo il traffico ferroviario (da Settimo passano le linee per Milano e Aosta). Gridavano slogan ed avevano cartelli, tra i quali un molto grosso «padroni, il terrorismo si combatte con l'occupazione». Protestavano contro la progressiva chiusura degli stabilimenti dell'azienda: lo stabilimento di Pomezia, nel Lazio, è stato chiuso ed è presidiato dai dipendenti; quello di Settimo vede una buona metà dei lavoratori in cassa inte-

grazione, con nessuna sicura prospettiva per l'avvenire. Dietro queste manovre, oltre alla volontà dell'azienda di decentrare la produzione (una manovra del resto comune a tutto l'indotto FIAT, di cui la GIMAC fa parte), vi è anche il tentativo del padrone di ottenere finanziamenti pubblici, che gli servono naturalmente per ristrutturare l'azienda e non certo per mantenere i livelli occupazionali.

Di qui le forme di lotta dura scelte dai lavoratori GIMAC, che dopo il blocco si sono recati in delegazione a Roma, dove deve svolgersi un incontro al ministero del lavoro.



UDINE: LE STRADE PER FAR CARRIERA SONO INFINITE

Se dei partiti si può farne istituzioni statali attraverso il finanziamento pubblico, perché non fare dei sindacati degli organismi interni all'organigramma di un'azienda in modo che le carriere (sic!) all'interno dei primi corrisponda in egual misura ad un avanzamento di grado, e, ovviamente perbacco! ad uno scatto di stipendio? Non è forse la migliore soluzione per bloccare le lotte dei lavoratori e creare sfiducia e disorientamento nei confronti delle organizzazioni sindacali?

Questa pregevole trovata, che voi attribuirete senz'altro alla fertile e fantasiosa mente di Fanfani o tutt'al più a Donat Cattin, è invece la tragica realtà dei sindacati, dove domina in contrastata una destrissima CISL, nella azienda postelegrafonica.

Succede dunque questo: si eleggono i rappresentanti sindacali alle varie commissioni interne alle Poste (non vi descriviamo le condizioni in cui avvengono queste elezioni per non disgustarvi ulteriormente). Ai vincitori, che rappresentano quindi i lavoratori nelle commissioni per il controllo dei concorsi, delle eventuali punizioni disciplinari, ecc. viene assegnato un punteggiaggio che permetterà loro di vincere i vari concorsi interni per l'avanzamento di grado e, conseguentemente, di stipendio.

Sembra infatti, stranamente, che tutti i principali dirigenti sindacali ricoprano altrettanto importanti cariche ai vertici PT!

Inutile creiamo far rivale l'uso che vien fatto del sindacato da parte di molti personaggi e della poca credibilità che, purtroppo è giustamente, viene loro accordata dai lavoratori. E' inutile invece portare a conoscenza di tutti l'origine di questa situazione, dovuta alla disgregazione politica seguita dalla principale (60% degli iscritti PT della provincia) organizzazione sindacale, la CISL, strettamente legata a ideologia e metodi DC. Divisa in due tronconi, Uffici Centrali e Uffici Locali di provincia (due centri di clientele, spartizione di potere), persegue sfrontatamente finalità corporative, antiunitarie, e di divisione tra i lavoratori, usa forme più o meno aperte di intimidazione attraverso i direttori di ufficio (80% iscritti), e paventando ad ogni piè sospinto il pericolo del

«sindacalismo politico» (ciò di classe). Assolutamente contraria ad ogni discorso unitario (nella OGIL ci sono i rossi), dedita al clientelismo più sfacciato (vuol essere trasferito? fai la tessera con noi!), ammannigliata con la Direzione Provinciale e Nazionale (esempi: un dirigente loro iscritto, ubriaco, dava della puttana e schiaffeggiava una dipendente, per poco non veniva punita questa! e solo dopo una aspra lotta in commissione della CGIL si riusciva a malapena ad ottenere un ammonimento verbale a quel dirigente!!! Solamente il caso registrato ultimamente: un boss della provincia, tale Contardo Andrea, è stato conferito dell'encornio solenne da parte del ministro DC... per il lavoro sindacale svolto subito dopo il terremoto! E' doveroso far presente che l'encornio solenne comporta, guardacaso, un altissimo peggioramento di possibilità di avanzamento di carriera! Quanto impiegati e portatelettere lavorano volontariamente oltre l'orario stabilito; nelle tende con venti centimetri di acqua, con quintali di posta che non si riusciva a recapitare dati il caos di quei momenti, e magari con la propria casa distrutta, il tale summenzionato Contardo, abitante a Udine, appariva qua e là con qualche bottiglia di liquore in mano a portare conforto (durante il suo orario di lavoro, comunque) ai suoi, e per tale arduo e periglioso nonché nobile sacrificio veniva premiato dal ministro! Tutti i lavoratori PT terremotati o che prestavano servizio nei luoghi terremotati si sono dichiarati particolarmente felici di questo meritato riconoscimento e si era proposto di organizzare una colletta in favore di questo visti anche i grossi incentivi economici (inesistenti) avuti dai lavoratori per il superlavoro prestato in quel periodo.

Le risultanze di questo tipo di politica di chiara matrice democristiana, e considerando nella OGIL un tarofo e poco convinto tentativo di mettere un freno a tutto questo, si notano nell'assoluta mancanza di sensibilità sindacale tra i lavoratori PT non si registrano dibattiti né alcuna minima partecipazione, il sindacato è il luogo di assistenza tecnica (informazioni) quando non è solo possibilità di raccomandazioni per trasferimenti, ecc., scarsissima partecipazione agli scioperi tranne qualche risveglio per alcuni scioperi settoriali, solidarietà nulla tra le varie categorie all'interno dell'azienda, che si fronteggiano anzi con diffidenza e, sospetto da anche la rigida scala gerarchica che separa, e vuole separare, i lavoratori PT.

Dobbiamo comunque dire, in contrapposizione con questa drammatica realtà che, con l'entrata in servizio di molti giovani, attualmente la situazione denota cenni significativi di

miglioramento (è stata creata, non senza grosse difficoltà e con l'aperta ostilità della CISL e scetticismo della UIL, un Comitato Unitario di Sostituti Portatelettere) ed è da questi che vogliamo partire per rinnovare e ricostruire la funzione sindacale e con essa la coscienza dei lavoratori. Il lavoro non manca!

Sakuti comunisti
Un gruppo di portatelettere di Udine

L'MLS E BUCHARIN

L'articolo (dal titolo piuttosto strano «Niente crisi della militanza») su LC di domenica mi ha fatto sobbalzare: ho pulito meglio gli occhiali per rileggere che il congresso dei 372 delegati del MLS ha votato in passant la mozione che respinge la «riabilitazione» di Bucharin. Sì, di Bucharin il geniale protagonista più grande rivoluzione mai realizzata dall'umanità, colui che ha acceso la fiaccola che ancora rischiara le tenebre della storia, di Bucharin l'ardente rivoluzionario dal talento di artista, il dolce Bucharin, il disarmato. Su di lui i 372 della chiave inglese — in rappresentanza — di 9.034 chiavi inglesi hanno tirato la pietra per respingerlo nella fossa (in mancanza di tombe che all'epoca non si concedevano ai nemici del popolo). Ma che cosa non riesce dunque di perdonare a Bucharin da parte di questi 9.034 kompagni? Di essere stato tradito dalla burocrazia degli apparati? O di essere stato torturato e poi disfatto psichicamente, massacrato insieme ai militanti più in vista, e il corpo dato ai maiali o gettato nella betoniera? O di essere stato perseguitato ancora per quarant'anni dopo la morte, la famiglia dispersa, il figlio privato del suo nome, e di chi sa quali altre infondatezze che la nostra mente non sa o non riesce ad immaginare? Fra i sinistri carcerieri che non sempre o non tutti bastonavano i «politici» o li fucilavano nel bordo della strada quando restavano indietro nella marcia, le cronache ci hanno riferito di alcuni che si pentivano oppure cercavano di dare una mano o un biglietto. Ma questi discepoli milanesi del Dyngashvily sono tutto un blocco di acciaio respingono il «deviazionista» Bucharin e tutta la sua banda di provocatori Jinoviliv, Kamerer, Radevi, Trotzky e quanto a Lenisi, si ringrazzi l'arteriosclerosi.

Non vorrei dilungarmi, ma su questo episodio c'è da riflettere: l'orgogliosa imbecillità di cui questo piccolo movimento è affetto inguaribilmente come da un cancro, appare adesso come una metastasi che ha contagiato la maggior parte dei movimenti politici della sinistra di classe. Se partiamo dal presupposto che il dibattito e il pensiero rivoluzionario sono l'humus nel quale i movimenti dovrebbero affondare le loro radici, manifestazioni del tipo MLS sono più

che deprimenti, terrificanti. Tra mille anni Bucharin sarà ancora ricordato come il pioniere di una nuova era dell'uomo mentre dell'MLS col Cafiero se ne parlerà ancora per qualche compianto di calcio. E ciò tuttavia non mi conforta.

Quanto all'onorevole Castellina — stagionato prosciutto staliniano — il cronista non dice se ella abbia alzato la mano per acclamare la «condanna» di Bucharin, in tal caso ricorderemo la mozione dei 372 più uno.

Vito Pallone

PULIAMOCI DA LEONE: APPELLO RACCOLTA FIRME

Cara Lotta Continua, come da telefonata mia di oggi in cui l'ho anticipato, ecco il testo dell'appello per il quale chiedo una raccolta di firme di adesione almeno teorica: «Puliamoci noi da Leone / Obiettiamo il presidente / o la democrazia coi fatti.

Per rispetto verso noi stessi e le nostre istituzioni democratiche proponiamo la pacifica e non violenta rimozione da tutti i locali pubblici, e soprattutto dalle aule scolastiche, del ritratto di Giovanni Leone, individuo oramai non più refutabilmente convinto di flagranza e continuata delinquenza da quelle leggi di cui, come supremo garante, aveva il dovere di essere l'esemplare osservatore.

Proponiamo che la decisione su tale rimozione venga democraticamente attribuita ai lavoratori impegnati in ogni singolo locale, con votazione a maggioranza della metà più uno.

In caso di interventi da parte di superiori per impedire questa manifestazione di libera volontà popolare e civile, proponiamo il rifiuto più o meno prolungato di entrare, come lavoratori o come utenti, in locali in cui tale immagine, offensiva per le nostre istituzioni, sia esposta».

Pier Luigi Starace

PS: Non è che creda molto alla possibilità di attuazione pratica della «ripulitura», ma credo moltissimo alla possibilità che il burocratismo che insorgerà alla difesa suprema della dignità di Giovanni Leone potrà dare spettacolo di tutta la vergogna della malafede e dell'assurdo su cui il suo potere si fonda.

Ringrazio di cuore in anticipo, firmate pure con il mio nome e cognome.

A PROPOSITO DELL'ULTIMA TROVATA DEL CISA

In questi giorni abbiamo assistito all'ultimo atto — speriamo — della sceneggiata organizzata dal CISA: la decisione di bloccare gli interventi con la diffida a qualsiasi organizzazione di servizi della sigla Centro Italiano Sterilizzazione Aborto, pena denuncia legale.

Direttamente dipendente dal PR, ne ha adottato la pratica politica con la metodologia dello scandalo.

Nato in un momento in



che era ancora possibile importare proposte femminiche del movimento femminista americano, e sviluppatosi ad immagine delle «free clinics», è sempre rimasto più una organizzazione partitica che un «servizio sociale» (tra virgolette perché è un brutto termine) per le donne: la pratica dell'aborto è sempre stata per il CISA una occasione, uno strumento finalizzato non certo «alla salute delle donne».

Uno strumento usato poi nelle situazioni politiche più opportune, e reso vacante in altre:

— nel '75 quando era necessaria un po' di pubblicità si è usata la pratica dell'autodenuncia passando tranquillamente sopra la testa di quelle donne che in quell'occasione dovevano fare l'intervento e, ponendo, da aguzzini quali sono, un aut aut: autodenuncia con loro o niente intervento. Il CISA e il PR ne hanno guadagnato in fama, il CISA anzi da allora ha potuto presentarsi come unica struttura organizzata a livello nazionale.

Tutti i mesi di agosto (ogni parlamentare va in vacanza, quindi tutti quelli che fanno politica sul serio).

Durante il rapimento Moro (era necessario chiudere una settimana per esprimere il dissenso da certe pratiche).

Come loro, ogni donna, in occasioni come queste avrebbe dovuto mettere da parte il proprio personale.

Inoltre dal 5 giugno '73, grazie a questa decisione di bloccare gli interventi e all'entrata in vigore della legge (carente ed inattuabile), l'aborto potrà essere solo un caso patologico.

Sono una compagna di Bologna, che sta in un collettivo femminista ed ho avuto modo anch'io di entrare in contatto con il CISA, infatti non molto tempo fa ho abortito con il loro «aiuto», vivendo di persona il loro modo di essere un «servizio per le donne» (sempre però quando non succedono avvenimenti più importanti).

Voglio riportare la mia testimonianza.

La prima e ultima riunione con il CISA è avvenuta la sera prima dell'intervento: eravamo una cinquantina di donne il cui compito era essenzialmente quello di compilare una scheda in cui erano richiesti dati generici, ma in realtà lo scopo principale era evidenziare la somma che si poteva versare (in ogni caso non

meno di 50.000 lire), così si sarebbe potuto agevolare le altre donne — quali? visto che tutte avevano versato una quota — che non potevano pagare».

Compilata la scheda i CISA-CCI (non so come chiamarli) sono passati ad una descrizione puramente tecnica dell'intervento, e come se si seguisse un copione, ad una sintetica esposizione dei metodi contraccettivi.

Il tono del consultorio era esplicitamente paternalistico e colpevolizzante, non rare le frasi rivolte a donne un po' avanti nella gravidanza: «ma perché ti sei ricordata solo adesso?», «Potevi pensarci prima», «Non vogliamo vederti più», ignorando del tutto i nostri bisogni, non lasciando spazio ad un rapporto, ad un confronto seppur minimo, tra noi.

La mattina dopo in circa dieci donne ci siamo trovate nel luogo previsto (un appartamento «spontaneamente» offerto da una di noi) e dopo averci ritirato le medicine e gli assorbenti, comprati a nostre spese (oltre 10.000 lire) e la quota stabilita, ci hanno sistemato in due stanze diverse, è cominciata quindi l'aspirazione (non il Karman): due donne in una stessa camera, sullo stesso tavolo, testa contro testa, ci imponevano di rilassarci, volevano semplicemente sbrigliarsi.

Le uniche parole che ci rivolgevano: «Non fare storie», «Fifona», «Così sei brava» e alla fine «Ti sei finalmente liberata?» (quindi... «ringraziarci»).

Finito l'intervento automaticamente finivano i rapporti con il CISA, infatti solo in caso di urgente bisogno potevamo telefonare.

L'ultima frase che mi hanno rovesciato addosso: «E pensare che sei stata fortunata perché solo noi lasciamo il numero telefonico».

Ciao,

Una compagna di Bologna

SAVELLI
ANDERSEN, GRIMM, PERRAULT e altri
FIABE SUL «POTERÉ»
FIABE SUL «RUOLI SESSUALI»
Per un uso politico della fiaba tradizionale
Due volumi antologici in appendice dibattito con G. Amato, E. Gianini Belotti, M. Gramaglia, E. Rava, C. Ravaloli, G. Rodari L. 2.000

Il terrore è l'ultimo mezzo per fermare gli uomini, tanto la verità è vicina

Max Horkheimer

Dal marxismo ufficiale, in Italia, Horkheimer è stato presentato per l'analisi di questi nodi come un irrazionalista depolitizzato le cui analisi sono un riflesso della decadenza. Tale posizione va fortemente corretta in quanto non scoglie nessuno dei nodi da Horkheimer messi in luce. Al contrario questi si ripropongono come punto di avvio non solo per comprendere la cultura « irrazionalistica » e « romantica » del tardo capitalismo ma la « realtà » stessa del nostro tempo, l'alternativa tragica, nella quale siamo coinvolti, tra storia e barbarie. Va detto piuttosto che Horkheimer indica la realtà dell'irrazionalismo: la famiglia autoritaria, lo stato amministrativo, la scienza fetitizzata; e non si limita solo ad impegnare la propria coscienza politica di intellettuale ma riflette anche oltre la realtà politica di questa. Di qui il suo accento continuo sul problema della felicità umana che è analiticamente fecondissimo. E' tale visuale infatti che gli permette non solo di esprimere il suo tempo ma anche di dare indicazioni sulla organizzazione della forma di dominio e della storia ad essa connessa del pensiero.

La crisi della ragione che investe da un lato le scienze specialistiche e dall'altro i luoghi in cui sono regolati i rapporti umani, pone secondo Horkheimer alla critica il compito di togliere il velo ideologico dentro cui è impigliata la scienza e l'etica, mostrando il riferimento alla verità. Storicamente gli intellettuali che sono stati i portatori sia di quel velo, mediante l'elaborazione di un sistema di norme, che di quel riferimento, oggi perduto, non possono più vedere col loro sapere la verità obiettiva dell'ideologia. La dialettica in cui si è sviluppata la scienza e l'etica si è conclusa (tendenzialmente) in un sistema: lo Stato autoritario.

La « dialettica conclusa » si esprime nella teoria tradizionale. La sua realtà è violenza e il potere l'identità di sapere e dominio, di legalità e terrorismo in quanto i luoghi che essa circonda non vengono più legittimati razionalmente dal bisogno e dal desiderio umano. Attento a questo corso Horkheimer ha tentato



A cinque anni dalla sua morte l'opera di Max Horkheimer si conferma sempre più come uno dei punti di riferimento fondamentali della critica dell'ideologia praticata oggi e ripensata dai soggetti più avanzati dei movimenti anticapitalistici.

Crisi della ragione, trasformazione dello Stato, esclusione sono le costellazioni che costituiscono la tematica della saggistica di Horkheimer, intorno a cui ruotano i nodi, magistralmente analizzati, della famiglia, della scuola, del corpo, del dominio, della scienza.

di scorgere attraverso la lettura di Hegel, Marx e Freud, la connessione complessa tra razionalità e irrazionalità e ha proposto di sconcludere la dialettica ma non con la sua ripetizione coatta: la violenza, bensì affidandosi a ciò che in essa è escluso e che oggi è emerso nella critica delle donne: il corpo, il personale, il non detto espressi in una pratica e una teoria critica.

La differenza tra teoria tradizionale e teoria critica può formularsi così: mentre la Teoria Tradizionale giunge a fondarsi sull'organizzazione della violenza e del terrore, la Teoria critica mira al suo superamento, non la utilizza, né la ripropone, ma la coglie nelle sue radici. Il terrore, scrive Horkheimer, è « l'ultimo mezzo per fermare gli uomini tanto la verità è vicina » (v. Crisi della Ragione e Trasformazione dello Stato, Roma, Savelli, 1978).

Il nuovo che la Teoria critica mira a costituire sta nella sostituzione dei rapporti umani avviluppati alla regola della violenza e da essa prodotti, con rap-

porti razionali capaci di accogliere dentro di sé tutto ciò che nella storia dell'umanità, nella dialettica dell'illuminismo, è stato escluso.

E' perciò che nelle analisi horkheimeriane intorno alla funzione e al significato della razionalità, troviamo ossessivamente presenti il rapporto ragione-stato e ragione-esclusione. Non a caso una delle prime opere di Horkheimer è l'indagine sulle origini della filosofia borghese della storia. Horkheimer ricapitolando la storia della ragione a partire dalla crisi stessa della ragione, interpreta tale crisi come crisi di un feticcio. Non la ragione in quanto tale è in decadenza, ma la ragione nel suo significato strumentale, nella sua funzionalità alla logica del dominio e della violenza. La ragione è un feticcio in quanto impone la norma della riconciliazione in un mondo irconciliabile dove la molteplicità dei soggetti specifici, è costretta alla non verità e alla repressione. Ma non è rimanendo in questo mondo irconciliabile, facendolo sistema, che si svela e si supera

il feticcio della norma. In questo mondo si può esaltare il dato di fatto che gli uomini legalmente o con la violenza vivono per la morte, si giunge al massimo a costruire un'ontologia negativa della vita autentica come essere per la morte — una filosofia che ha già, con Heidegger, giustificato il nazismo e la morte della gioventù tedesca.

La superiorità di Horkheimer nei confronti del nichilismo del « pensiero » negativo sta nel fatto che egli riconosce come positiva la speranza della riconciliazione e sostiene che tale speranza si può realizzare solo con la produzione di una ragione che sia forma di una nuova affettività e non di una rinuncia degli affetti.

Quanto sia lontana questa forma di ragione dal terrorismo, è chiaro: il terrorismo sacrifica alla logica del sistema la vita, rimane prigioniero di un mondo irconciliabile e dei suoi fantasmi. Invece l'atto critico, « rivoluzionario », è, secondo la lezione di Horkheimer, semplicemente il contrario: è veramente l'unità inscindibile di democrazia e socialismo: è per la vita e il suo sviluppo che va sacrificata la logica del sistema. Nella Ragione non è incluso solo l'irrazionalità delle istituzioni ma anche il non-identico dell'etica, alla violenza, alla proibizione del godimento, al massacro degli uomini in carne ed ossa, tutto il movimento primario della natura che alla ragione storicamente giunge attraverso la sua propria interdizione.

Nestore Pirillo



Dall'alto: Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, Herbert Marcuse, Jurgen Habermas



Bibliografia

Horkheimer-Adorno: *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi '66. E' una delle opere più significative di critica della filosofia della storia. Gli autori riprendendo una vecchia tesi di Horkheimer degli anni '30, si propongono di svelare « l'astuzia della ragione » cioè come nella storia si produce e si giustifica l'esclusione. In Italia il marxismo « ufficiale » ha accusato quest'opera di irrazionalismo disconoscendo del tutto la critica che in essa si compie della realtà della ragione.

Max Horkheimer: *Eclisse della Ragione*, Torino, Einaudi 1969. In questo lungo saggio, con un linguaggio molto chiaro, Horkheimer fa una breve storia della Ragione intesa come Scienza e della Ragione intesa come filosofia. In questo libro Horkheimer valuta e spiega i limiti della critica romantica della società borghese.

Max Horkheimer: *Teoria critica*, vol. 1 e 2, Torino, Einaudi 1974. Racoglie quasi tutti i saggi scritti da Horkheimer tra il 1932 e il 1941 e apparsi sulla Rivista per la ricerca sociale. E' contenuto anche il saggio *Autrità e famiglia* che fu pubblicato nel '36 come parte generale de-

gli Studi sulla Autorità e la famiglia a cui parteciparono tra gli altri Erich Fromm, Herbert Marcuse, Karl Wittfogel (trad. Longanesi, Torino, Utet 1974). Il saggio, centrale di questa raccolta è *Teoria critica tradizionale e Teoria critica*. Max Horkheimer: *Crescita e decadenza*, Torino, Einaudi 1977. E' una raccolta di aforismi molto bella, data scritta occasionalmente. E' un saggio problematico della grande tradizione morale e politica della critica irradiale.

Max Horkheimer: *Gli inizi della filosofia borghese*, della serie *Scienze e Lettere*, Torino, Einaudi 1978. E' un vero gioiello di critica del marxismo. E' utile per ripercorrere la storia dell'autonomia del pensiero, l'ideologia che della funzione dei "trattati" ideologia.

Max Horkheimer: *Crisi della Ragione e trasformazione dello Stato*, Roma, Savelli 1978. Racoglie i tre saggi scritti tra il 1932 e il 1941. L'Horkheimer di questo periodo è ritenuto dal marxismo « ufficiale » in Italia, un intellettuale ormai depolitizzato. Il filo che lega i tre saggi è la funzione - Stato - Esclusione. Il terrore non si limita a produrre l'atto della realtà del politico, a partire da questa si propone di leggere ciò che sta oltre.

La trasformazione dello Stato



Berlino '68 - Gli scontri sotto la catena Springer

Il secolare inter-
del liberalismo, il
dominante è torna-
ad essere ciò che era
fondamentale in sé. L'e-
dell'individuo nel
secolo è controllata
la sua particola-
Non si può dedurre
sviluppo delle forze
società industriale
alla lunga possibile
pressione totalitaria. E'
possibile dedurre il
non la rivoluzione.
prassi non sono
identiche.
la guerra il proble-
è stato posto pratica-
I lavoratori tedeschi
posseggono la qualifi-
per l'organizzazione del
ordine del mondo,
stati vinti. Fino a
punto il fascismo rag-
il suo scopo si è
nello delle lotte del tem-

Adattarsi degli indivi-
il fascismo esprime pe-
una capacità ra-
Non è nessun se-
di idiozia il fatto che
il tradimento, fin dal
della propria burocra-
dopo lo sviluppo del
in macchinazioni
per l'ammiantamen-
la spontanea, dopo
massimo del rivoluziona-
I lavoratori abbiamo un

atteggiamento neutrale contro l'ordine totalitario. Il ricordo di 14 anni ha più fascino per gli intellettuali che per il proletariato a cui il fascismo non ha da offrire meno della stessa repubblica di Weimar che lo ha prodotto. La società totalitaria ha

possibilità economiche a lungo termine. Crolli non sono immediatamente visibili. Le crisi una volta sono state segni razionali, la loro critica alienata dell'economia di mercato, per quanto cieca era orientata sui bisogni. Nell'economia totalitaria

invece la fame appare, in tempo di pace e di guerra, non tanto come disturbo, ma come dovere patriottico. Per il fascismo come sistema mondiale, economicamente non esiste nessun fine da raggiungere. Lo sfruttamento non si riproduce più sul mercato

senza piano, ma nell'esercizio cosciente del dominio. Le categorie dell'economia politica: lo scambio di equivalenti, concentrazioni, centralizzazione, saggio di profitto e così via hanno oggi, ancora una validità reale; esse hanno raggiunto tutte le loro conseguenze, anche la stessa fine dell'economia politica. La concentrazione nei paesi fascisti cresce in fretta, costretta però nella prassi di un potere pianificato che tenta di controllare immediatamente gli antagonismi sociali. L'economia non ha più una dinamica autonoma ma cede il suo potere a chi ha più potere politico.

La disfunzione dell'economia di mercato rivela l'impossibilità di un ulteriore progresso nelle forme della società antagonistica. Il fascismo, però può sopravvivere, malgrado la guerra, se i popoli non comprendono che la conoscenza e le macchine, che essi posseggono, non devono servire alla perpetuazione del potere e dell'ingiustizia ma alla loro propria felicità. Il fascismo non è arretrato rispetto al principio fallito del laissez-faire ma rispetto a ciò che

l'umanità può raggiungere (...).

Non si può contare sul crollo dell'economia totalitaria. Il fascismo rende fissi i risultati sociali del crollo del capitalismo. E' del tutto ingenuo sollecitare dal di fuori i lavoratori tedeschi alla rivoluzione.

Chi può soltanto giocare alla politica, dovrebbe tenersi lontano da essa. La confusione è diventata così generale che alla verità spetta una dignità pratica. C'è bisogno di una consapevolezza teoretica da trasmettere a coloro che sono capaci di guidare gli altri.

L'ottimismo dei proclami politici proviene oggi dalla disperazione. Il fatto che le forze progressiste sono annientate e il fascismo può durare indefinitamente impedisce agli intellettuali di pensare. Essi credono che tutto ciò che funziona deve essere anche bene e dimostrano così che il fascismo non può funzionare. Ma ci sono periodi in cui l'esistente nella sua forza e grandezza diventa il male.

(Da Max Horkheimer, *Crist della Ragione e Trasformazione dello Stato*, Savelli, Roma, 1978).

Felicità e terrore

Essenza dell'individuo borghese nulla si oppone all'oppressione e alla distruzione del suo sistema. Il fatto che in questo mondo ciascuno diventa concorrente dell'altro e nonostante la crescita ricchezza sociale, gli uomini siano sempre più programmati, imprime il tipo individuo dell'epoca quel carattere di indifferenza e di indifferenza che al cospetto delle più orribili, purché rispondano ai suoi interessi. Il sistema si accontenta della macchina razionalizzata. In quanto all'individuo delle masse guidate dai capi borghesi non è data la possibilità di organizzarsi, in quanto le grandi tensioni richieste sono deviate, senso della purificazione interiore, dell'obbedienza, della dedizione, dello spirito di sacrificio, quanto l'amore e il ritrimento sono dirottati verso il sistema gonfiato a spauracchi grandi concetti e il progetto essere viene annullata con la sua pretesa — questo tende la morale borghese — anche l'individuo estraneo è vissuto nella nullità e l'individuo generale, il suo piacere è negato [...]. In una situazione in cui le masse del sistema sempre meno una d'uscita, all'individuo

rimane in ultima istanza la scelta tra due comportamenti: la lotta cosciente contro le condizioni della realtà, nella quale è immediatamente contenuto l'elemento positivo della morale borghese, la richiesta di libertà e giustizia, mentre ne è superata l'ipostatizzazione ideologica. Oppure l'immutato riconoscimento di questa morale e della gerarchia a essa corrispondente — e ciò conduce al segreto disprezzo della propria esistenza concreta e all'odio per la felicità altrui, a un nichilismo che nella storia dei tempi moderni si è sempre di nuovo manifestato come annientamento pratico di tutto ciò che è allegro e felice, come barbare e distruzione. In particolari momenti storici questo nichilismo borghese assume la forma specifica del terrore. Nella storia passata il terrore è stato un mezzo al quale il governo ha fatto ricorso in determinati periodi. Ma qui occorre distinguere diversi elementi. Il suo obiettivo razionale consiste nell'intimidire l'avversario. Gli atti raccapriccianti sono diretti contro il nemico, sono misure di difesa verso l'esterno e verso l'interno. Ma il terrore persegue anche un altro fine, di cui non sempre i suoi promotori sono coscienti e che ancor

più raramente essi ammettono: soddisfare i propri seguaci. Nella misura in cui questo secondo elemento svolge un ruolo perfino in movimenti così progressisti come la rivoluzione francese, esso corrisponde a quel profondo disprezzo, a quell'odio per la felicità in generale che è connesso con la costruzione all'ascesi assicurata dalla morale. La predica della povertà onorata che accompagna la vita quotidiana di quest'epoca che pure ha elevato la ricchezza a proprio Dio, una predica che infine si rafforza nel corso della sollevazione e costituisce il tono di fondo anche nel discorso più liberale del capo borghese, per l'istinto più profondo degli ascoltatori significa che una volta tornato l'ordine non comincia una nuova esistenza sensata e felice e la miseria non ha realmente fine — in tal caso non occorrerebbe il terrore per soddisfarli —, ma che si ritornerà invece a un lavoro pesante, a un cattivo salario e all'effettiva subordinazione e impotenza di fronte a coloro che non hanno bisogno di portar sacrifici per essere onorati.

[Da Max Horkheimer: *Egoismo e movimento di libertà*, in *Teoria Critica*, Einaudi, Torino, 1974]



La scuola di Francoforte
Horkheimer con Marcuse, Adorno e Habermas

Bologna: un comizio del PCI contestato, un movimento di ribelli che resiste, una città gelosa e chiusa

Questo 'popolo degli uomini' è per giunta orgoglioso

Bologna, 20 — A noi piace pensare e dire che in piazza Maggiore — comizio Zangheri - Napolitano — qualcuno ha fischiato e forte (qualunque, provocatori, estremisti in disarmo, ex movimentisti '77, ecc. ...).

Che da piazza Maggiore ci ha buttati fuori non il SdO del PCI, che dopo un primo round a suo favore stava cominciando a buscarle sode, ma lui « assieme » a polizia e carabinieri.

Ma un anonimo articolista scrive su LC del 14 giugno che in piazza Maggiore si scontrano i pretoriani (guardia del corpo dell'imperatore, addeita alle azioni di palazzo, simbolo di violenza brutta, cieca, conservatrice). E la leggenda cresce fino a Piero (LC 15 giugno) che scrive « al grido di fascisti carogne tornate nelle fogne il SdO del PCI ha cacciato da piazza Maggiore i compagni che volevano assistere ad un comizio di Marco Boato.

Ovvero i 36 che forse volevano ascoltare Boato, così come pochi giorni prima 32 compagni erano andati ad ascoltare Alex Langer: forse che la forma della politica, nella sua ripetizione rituale di simboli un po' stantii, a Bologna non interessa più nessuno (o quasi)? Allora proviamo a costruire un'altra (la nostra) descrizione-interpretazione dei fatti, immaginaria, ovviamente.

C'è un popolo degli uomini che aveva toccato il cielo con un dito, e che poi è rovinosamente ricaduto per terra, frantumandosi e spezzettandosi trovandosi ributtato ai margini, rinchiuso nelle riserve, poi anche attaccato dentro queste. E' un piccolo popolo ribelle: non le grandi masse con sei zeri, però vuole ostinatamente continuare a vivere e ad esistere. Delle volte alcuni toccano la disperazione, l'angoscia, il suicidio, la rapina, la prigione, ma non ne vogliono proprio più sapere di questa so-

cietà, qualcuno prova addirittura a farne un'altra molto variopinta, gracilissima, difficile, tutta differente dall'immagine idilliaca del comunismo. In tanti sanno che bisogna diffidare di Tex Willer, che quando la vita diventa valore di scambio non c'è mediazione politica per quanto ardita e « estremista » che tenga: o organizzati la vita (l'esistenza antagonista della vita) o sei fottuto, senza rimedio. Si radunano di solito in due piazze, sbandati, tristi, incattiviti, ed è un modo di farsi vedere e di ritrovarsi (con fatica, molta fatica), di esistere anche solo fisicamente, come presenza materiale, come corpi in movimento. Troppo poco? Intanto però c'è.

Tutto questo in una città dove il PCI è stato ed è l'elemento trainante del tentativo pervicace e continuo di distruggere questo spazio di vita e di libertà: questa utopia scalcinata e disperata ma esistente e differente.

Non solo sul piano più squisitamente politico o statale (repressione, diffamazioni, servizio d'ordine, ecc.) il PCI ci prova. In 33 anni di gestione di quote del potere via via crescenti, il PCI ha costruito un tessuto sociale economico e politico, di cui sono partecipi strati ampi dei cittadini « normali » che rifiuta e rigetta « violentemente » qualunque corpo estraneo. Ovvero a Bologna chi fa parte del piccolo (quattro zeri soltanto) popolo degli uomini o fa il facchino « nero » oppure... niente. Dalle istituzioni culturali alle cooperative all'ente locale, ecc., tutto è ben organizzato per l'esclusione dei non convenienti, dei « diversi », degli « antagonisti » (terrori, studenti, capelloni, estremisti, ecc.). Perché dimenticarsi che con l'arresto di Ferlini e Brunetti (impiegati comunali) e di Armaroli (vigile urbano) il PCI ha voluto mettere in riga, usando la mano pesante, anche altre centinaia di la-



voratori degli enti locali che avevano cominciato a fare i « cattivi »? E quanti sono i bravi cittadini bolognesi che campano affittando letti e stanze a cifre astronomiche, aumentando i prezzi rispetto agli inquilini normali perché si sa, gli studenti sono promiscui, fornicatori, fumatori e rompitori di vetrine?

L'« Alpha e beta », che tenta un'esperienza cooperativa (tipografia e casa editrice) non allineata e di movimento si sente chiamare « serva della CIA » sulle pagine dell'Unità e vede arrivare per dei controlli la polizia... in nome del pluralismo... Per non parlare delle ripetute campagne contro il « Picchio », libreria di compagni... Ma non vogliamo farla troppo lunga per cui... questo popolo degli uomini, che è per giunta anche orgoglioso e non ama lasciarsi insultare, quando il PCI parla in piazza Maggiore lo fischiava, così come quando la polizia piomba in piazza Verdi (dopo il comizio di Democrazia Nazionale) cerca di sbatterla fuori, si difende e attacca. Cioè in entrambi i casi difen-

de (o riafferma) i brandelli o i residui (importanti però) della sua identità, del suo diritto ad esistere. Come la sera del 12 giugno, quando ammaestrati dall'esperienza alcuni compagni di questo popolo sono in piazza Maggiore compatti e insieme, per spiegare e fare capire che nessuna persecuzione a un « diverso » sarà tollerata. E qualcosa conta se il PCI, che aveva cominciato a montare (alle 21) il mciorfono per il tradizionale comizio di festeggiamento, dopo un po' lo riporta a via Barberia, cauto anche perché di suoi militanti ce n'erano pochini a festeggiare. Dopo un corteo di questo popolo va a via Barberia, così, per farsi sentire. Ancora una volta a dire che esiste.

Sappiamo che non basta. Ma volere o volare, o si comincia a discutere da « dentro » questo popolo, condividendone la sorte oppure si è un po', magari solo un po', come Tex Willer, pieni di buone intenzioni ma, inesorabilmente, visi pallidi.

Bruno Giorgini e Diego Benecchi

propongono a tutti i « coordinamenti provinciali »:

1) Il ministero pone la discriminante della ripresa degli scrutini e dell'interruzione di ogni forma di lotta per ogni ulteriore incontro, pena « le soluzioni giuridiche del caso » per garantire scrutini ed esami.

2) Il Ministero preme per un incontro in « sede politica »: il che vuol dire formalizzarlo come trattativa sulla piattaforma e riconoscere il Coordinamento come controparte sindacale.

Lo spostamento del dibattito in « sede politica » è valutato dai compagni di Roma come un tentativo di travisare il carattere politico e di massa del movimento precari della scuola modificandolo, in una struttura parasindacale che tratti, limitatamente a questioni specifiche e in modo corporativo. I compagni romani ritengono sia necessario, in base agli elementi emersi, confrontarsi nuovamente su questo aspetto e nelle assemblee provinciali e in un incontro delle delegazioni del coordinamento da tenere a Roma venerdì 23 alle ore 8,30 a piazza dei Saniti 30, per valutare l'ipotesi di rifiutare l'incontro e programmare nuove forme di lotta.

○ **VERONA**
Giovedì 22 ore 21 sede LC via Crimiari 38-a riunione di tutti i compagni interessati alla redazione locale e al finanziamento della sede.

○ **CATANIA**
Giovedì pomeriggio alle ore 17 riunione dei compagni dell'area di LC nella nuova sede, via Pacini 70. Ogd: seminario sul giornale del 24-25.

○ **TORINO**
Giovedì alle ore 21 in C.so S. Maurizio 27 attivo regionale sul convegno di Roma del 25-6.

Giovedì alle ore 16, assemblea sulla raccolta delle pesche c/o la facoltà di agraria in via Giuria 15. Tutti i compagni delle zone interessate sono invitati ad essere presenti di persona. E' importantissimo.

○ **MILANO - Avvisi spettacoli**
Giovedì ore 21 al circolo Culturale La Fornace via Ludovico il Moro 127 (tram 19 capolinea Negrelli) spettacolo teatrale di Alfonso Santagate si intitola « Embé! » poi ci sarà una performance di « Urano Palma ». Ingresso lire 1.000.

○ **MILANO - Comitato per l'opposizione operaia**
L'intervista a LC dei comitati che hanno partecipato al dibattito della costruzione del coordinamento cittadino per l'opposizione operaia è fissata alle ore 18 di giovedì 22 in redazione via De Cristoforis 5. Il documento di convocazione dell'assemblea cittadina del giorno 29 ore 18, il luogo da decidere, è disponibile al Centro Sociale Lunigiana in via Sarmartini. Sempre al Centro Sociale Lunigiana è convocata per venerdì 23 ore 21 la riunione di preparazione pratica dell'assemblea.

○ **MILANO - Sinistra operaia**
Giovedì ore 18 in via Vetere 3, sede di DP, riunione operai interessati a lavorare alla realizzazione di incontri operai in vista della scadenza contrattuale. I compagni operai di LC sono invitati a partecipare.

○ **FIRENZE**
Giovedì ore 16 i compagni del Centro Sociale « Fausto e Iaino » si trovano per una riunione alla sede di DP in via dei Pepi 68. Tutti i compagni sono invitati ad intervenire.

○ **NAPOLI**
Alcune compagne ripropongono il coordinamento collettivo femminista giovedì 22-6 in via Mezzocannone 16 per andare avanti su alcune iniziative rispetto l'aborto.

○ **TRENTO**
Giovedì 22-6 ore 20,30 in via Suffragio 24: riunione di tutti i compagni per discutere sulle prossime elezioni provinciali.

E' necessario portare le quote di sottoscrizione perché la situazione finanziaria è disastrosa.

○ **REGGIO EMILIA**
Tutte le donne sono invitate mercoledì 21 alle ore 21 presso il centro sociale di Rosta Nuova dove si terrà un dibattito al quale parteciperà la compagna Franca Dalla Costa autrice del libro: « Un lavoro d'amore » che tratta della violenza fisica come componente essenziale del rapporto uomo-donna nella società capitalistica.

○ **ARCORE**
Vogliamo fare una festa per il 7, 8, 9 luglio. Abbiamo bisogno di musicanti, complessi (di colpa) teatrali, giullari ecc. Telefonare 039 - 616728 ore pasti.

○ **MILANO**
I compagni che hanno fatto gli scrutatori ai referendum sono invitati a portare in redazione una congrua « tangente », siamo con l'acqua alla gola la SIP vuole da noi mezzo milione entro il 20 giugno. I compagni della redazione e della sede continuano a stringere la cinghia e a mangiare panini, i creditori diventano sempre più aggressivi. Insomma anche se non avete fatto gli scrutatori guardate nel portafoglio: forse qualcosa da portare in via De Cristoforis lo troverete. Se poi siete pigri o lontani usate il conto corrente n. 25449208 intestato a Lotta Continua Milano.

○ **TORINO**
Mercoledì alle ore 15,30 in C.so S. Maurizio 27 riunione studenti medi.
Giovedì attivo in C.so S. Maurizio 27 per il convegno di Roma. Sono invitati i compagni della regione.

○ **PER FRANCA RAME**
Il numero telefonico che ci hai dato è sbagliato. Ritelefonata tu a Torino all'835695.

○ **ALESSANDRIA - Veronica tace**
A tutti i compagni della città e dei paesi, è crollata l'antenna di Radio Veronica, danno: un milione. Iniziamo subito una sottoscrizione straordinaria. Più passa il tempo e più è grave. I soldi si raccolgono alla radio in via Alessandro 64.

○ **MESSINA**
Un gruppo di compagni del Villaggio Aldo sta formando un collettivo, prega tutti i compagni che vogliono fare qualcosa a trovarsi alle ore 18 del 25 giugno al capolinea dell'autobus n. 2 e n. 12. Possibilmente tutti i compagni della zona sud.

○ **BRESCIA**
Mercoledì 21 ore 21 i compagni operai del collettivo di via Sguizzette n. 14 organizzano una riunione sul confronto delle varie realtà di fabbrica, sull'opposizione di Fabbrica a Brescia e su una inchiesta operaia di intervento sui contratti.

avvisi ai Compagni

TELEFONATE ENTRO E NON OLTRE LE 12.

○ **PADOVA**
Giovedì 22 ore 21 al Morgagni del policlinico verrà tenuta una conferenza dibattito sul tema gli « indiani americani oggi ». Con la partecipazione di: Wallace Black Elk (Aloe Nero) dei Sioux, Juan Eduardo Aguilar dei « Guarani ». Verrà proiettato l'audiovisivo: « Meglio rosso che morto ».

○ **ROMA**
I compagni del coordinamento Precari della scuola di Roma comunicano che il nuovo incontro al Ministero è per venerdì 23 alle 11,30.
Nei contatti avuti per fissare l'incontro sono emersi alcuni dati che i compagni hanno discusso e che

Roma - Aborto

Lasciate ogni speranza, voi che entrate

Le donne che in questi giorni entrano in contatto con le strutture ospedaliere ne escono esasperate, stanche, sfiduciate e senza aver risolto nulla. Sempre più inefficiente il servizio ospedaliero a Roma. Intanto al Policlinico si moltiplicano le iniziative

Tutte le richieste di interruzione di gravidanza di Roma e provincia pesano su tre ospedali: il San Giovanni, il San Giacomo e il Policlinico (gli altri ospedali romani, tolto il gran numero di istituti religiosi «esonerati» per la loro obiezione di coscienza, non hanno ancora organizzato un minimo di servizio). I tre ospedali «pilota» sono ormai al collasso: delle centinaia di richieste solo 55 interventi si sono concretizzati (e per la maggior parte si trattava di aborti terapeutici o a donne in condizioni estremamente gravi).

La situazione più critica è sicuramente quella del San Giovanni: fino ad oggi si sono presentate centinaia di donne (13 gli interventi effettuati), le prenotazioni arrivano fino al 14 luglio e venerdì sarà l'ultimo giorno in cui si effettuerà l'ambulatorio. Infatti dei due medici non obiettivi, che avevano assicurato il servizio, uno (il dott. Enrico) ha presentato ieri la sua obiezione di coscienza. Quindi a tutte le donne rimandate indietro, rinviate alla settimana successiva, questo ospedale non garantirà più il servizio.

L'ambulatorio aperto venerdì, dopo queste decisioni è quindi una ulteriore beffa contro le donne.

Sempre al San Giovanni va denunciato lo squallido comportamento delle suore che mentre preparano i bagagli (lasceranno infatti l'ospedale il 30 giugno)

Questa mattina oltre 20 donne si sono aggiunte alle 120 già in lista di attesa al Policlinico Umberto I. Il reparto che Pio Istituto, Regione, amministrazioni ospedaliere si dichiarano disponibili ad aprire, questa mattina era ancora sbarrato, i 18 posti letto, la sala operatoria ancora completamente inutilizzati. Nei corridoi dell'ospedale circola insistente la voce che il reparto sia stato promesso a qualche «cappocetta» locale e che si pensi (se proprio si insiste) a mettere le donne che vogliono abortire in due stanzoni tipo camerata, privi di sala operatoria. Mentre i giochi vengono fatti in alto (e anche un po' più in basso) decine di donne da Roma e provincia (e da tante altre parti d'Italia) dove i medici in massa si sono scoperti dopo secoli di clandestinità, obiettori) arrivano tutte le mattine, digiune e con gli esami pagati di tasca loro, sperando in una possibilità di intervento, al Policlinico. Qui la situazione rischia di divenire esplosiva vista la tensione che si accumula su chi vede passare rapidamente i giorni in cui legalmente le sarebbe possibile in-



Roma: delegazione di donne al Pio Istituto, dal direttore amministrativo (PSI), Guarnieri

terrompere la gravidanza, senza che alcuno si interessi a fare applicare questa legge che già di per sé è orribile. A questo va aggiunto che i medici di tanti ospedali romani dirottano tutte le donne al Policlinico, lavandosi così le mani da una situazione da cui dovrebbero farsi carico prima fra tutti i primari che hanno l'obbligo, per legge, di assicurare il servizio ma che si guardano bene dal farlo, forse

perché troppi vedrebbero svanire i loro guadagni. Questa mattina al Policlinico sono stati praticati solo due aborti e anche questi solo grazie alla mobilitazione che ormai da giorni stanno portando avanti le lavoratrici e i lavoratori del collettivo politico del Policlinico e le compagne dei collettivi femministi, una mobilitazione che dovrebbe estendersi a tutti gli ospedali.

Il servizio in questi giorni è mandato avanti da 2 medici e dal volontariato dei lavoratori che però non intendono cavare ancora per molto le patate bollenti al Pio Istituto. Vogliamo che venga immediatamente assunto il personale necessario già richiesto e che al Policlinico per il reparto vengano assunti 10 portanti, 12 infermieri generici, 4 professionali, 2 ferriste, 5 anestesiste, 1 tecnico di laboratorio nel rispetto delle liste di lotta delle donne, presentate il 20 giugno al Pio Istituto. Chiediamo questo perché le

donne debbono abortire con tutta l'assistenza psicologica e fisica che necessita alle loro condizioni, senza ostilità e preconcetti, senza preti come quelli che pare circolino qui al San Giovanni, che impongono a chi vuole abortire assemblee in loro presenza per meglio terrorizzare. Le donne che stamattina erano presenti al Policlinico hanno poi deciso di andare in delegazione al Pio Istituto, di retto responsabile per il finanziamento e l'assunzione del personale negli ospedali. Il direttore amministrativo, Guarnieri (PSI), si è impegnato a portare nel corso della riunione del consiglio di amministrazione di giovedì mattina, le richieste che gli sono state avanzate stamattina: apertura immediata del reparto, acquisto degli strumenti necessari agli interventi, assunzione del personale. Le stesse richieste sono state rese note anche ad altri membri del consiglio d'amministrazione come Bergamini (PCI), e Fantò (PSDI).

Genova: processo per l'8 marzo

Come concretizzare il nostro 'essere contro'

Il giudice istruttore Tori del tribunale di Genova ha iniziato gli interrogatori delle compagne denunciate a piede libero l'8 marzo, per resistenza, lesioni a pubblico ufficiale e affissione abusiva.

Riteniamo utile per tutte le compagne continuare a comunicare l'esperienza di questo momento di lotta contro la repressione, che ci si presenta assai più difficile e contraddittorio, e non meno importante della grande mobilitazione che ha seguito l'arresto delle compagne e che è culminata con la manifestazione di più di mille donne e col rilascio delle 7 arrestate.

Era il nostro «essere contro», collettivo, generale, quello che ci ha motivato in piazza il 7 marzo, contro le operazioni del regime di istituzionalizzare e dissolvere la nostra lotta di liberazione, era quel NO generale che abbiamo gridato in più di mille alla manifestazione con forza e con rabbia.

Ma ora, affrontando la subdola articolazione delle istituzioni repressive le manovre di divisione portate contro di noi, il problema è riuscire a concretizzare questo nostro «essere contro» in un percorso specifico, in obiettivi che ci prefiggiamo coscientemente e in strumenti per raggiungerli, in una riappropriazione critica di tutti gli strumenti legali, giuridici, di controinformazione, ecc., ecc.; in una mobilitazione che meno appariscente ma più impegnativa e più logorante.

In questo confronto continuo svoltosi in questi mesi fra noi il punto fondamentale che abbiamo avuto chiaro è che la criminalizzazione di alcune donne prese a caso in piazza è un attacco per disperdere la nostra lotta collettiva.

Ma come districarsi, come scegliere la via giusta tra le pastoie e i cavilli giuridici, le norme, gli articoli delle leggi, col fatto che sono disattese dalla stessa polizia, come costruire un rapporto di collaborazione col collegio di difesa (formato da 7 avvocatessse e un avvocato), come costruire una unità reale politica di questo collegio formato da persone con esperienze diverse, sovraccaricate di lavoro e con difficoltà logistiche per incontrarsi, riuscendo a rimanere il polo decisionale di questo rapporto e a concretizzare le nostre scelte politiche in coerenza con le scelte e

gli strumenti giuridici, senza delegare a nessuno nonostante la nostra espropriazione, senza ridurre il contributo delle compagne-compagni legali a ruolo «tecnico», ma confrontandoci con la loro soggettività politica? E ancora, come inserire questo momento particolare di lotta nelle altre iniziative e battaglie che stiamo conducendo come movimento femminista dalla legge sull'aborto al processo di Salerno, ecc. come comunicare continuamente con le altre compagne, con le donne e coinvolgerle? Come superare gli inevitabili momenti di sfiducia e di lacerazione quando ci sembra che il potere mostruoso dello Stato abbia la meglio, ci divide entrando nelle nostre contraddizioni?

Ognuna di noi fa i conti ogni momento — individualizzata nel suo rapporto con la famiglia, con il rapporto di coppia, con i figli, con il suo gruppo di compagne o di amici — con la forza di repressione capillare dello Stato che è consensualità estorata attraverso l'abitudine quotidiana oppressiva e soffocante, che è ricatto economico e affettivo.

E' proprio questa vischiosità dell'oppressione che viviamo, che si oppone allo sforzo di «presa di coscienza» continuamente rinnovata della nostra condizione, della realtà che ci circonda e che noi vogliamo modificare, sforzo che è necessario per riconoscere, sotto le nostre contraddizioni individuali, quelle di una società dominata e alienata che ci determina.

Per noi quindi è ancora questo l'elemento su cui puntare per andare avanti. Per riconoscere come si muove in ogni momento lo Stato, il potere, per smascherare i suoi sistemi di dominio anche quando diventano nostre introiezioni. Per riuscire ogni volta a ritrovare un punto di unità che ci permetta di agire e lottare e quindi di confrontarci successivamente per una unità più profonda.

NB: E' stato definito il collegio di difesa che, oltre all'avv. Arnaldi nominato al momento dell'arresto, è formato dalle avvocatessse Anna Itzovich (GE), Anna Perosino (MI), Bianca Guidetti Serra (TO), Fortunata Ester Crovari (GE), Giulia Zambolo (MI), Maria Grazia Volo e Tina Lagostena Bassi (Roma).

Le compagne del Centro delle Donne di Vico San Marcellino (Genova).

MILANO

Mercoledì 21 alle ore 18 assemblea all'università Statale di tutti i collettivi femministi milanesi per discutere sulla base delle proposte uscite dalle riunioni tenute al Centro Sociale Isola (applicazione della legge sull'aborto, strutture ospedaliere, obiezione di coscienza, aborto per le minorenni, mobilitazione contro la clinica Mangiagalli) e sulla possibilità di organizzazione del movimento.

I precari del Veneto durante una manifestazione si prendono il palco e fanno un'assemblea

Roscani dimettiti!

Padova, 20 - Lunedì 19 a Venezia il segretario generale della CGIL Scuola teneva un comizio a conclusione di una mobilitazione di lavoratori della scuola indetta dal sindacato del Veneto, si articolava provincialmente in una o più ore di sciopero che hanno raccolto l'adesione di ben pochi insegnanti.

Roscani riferiva ai pochi presenti sull'andamento in commissione del disegno di legge sul precariato n. 1.888 quando una folta delegazione del coordinamento regionale dei precari entrava in piazza scandendo slogan contro la politica confederale nella scuola e chiedendo di avere la parola dopo il segretario nazionale.

Di fronte all'aperto con senso verso i precari organizzati dimostrando da gran parte della piazza e alla neutralità dell'altra, Roscani rinunciava a parlare mentre i burocrati sindacali tentavano di strappare lo striscione sindacale e provocando

con insulti del tipo visti in minoranza i burocrati sindacali afferravano i microfoni e se ne andavano.

Saliti sul palco i precari improvvisano a questo punto un'assemblea spiegando ai presenti i motivi della propria lotta e denunciando le falsità e le provocazioni delle confederazioni scuola che non informano la categoria sulla gravità degli accordi con il ministro, facendo così passare sulla pelle dei lavoratori provvedimenti che non corrispondono agli obiettivi che autonomamente i precari si sono dati, e su cui è aperta una trattativa col ministro (il prossimo incontro è fissato per venerdì 23).

Il coordinamento ha giudicato gravissimo questo ennesimo episodio di rifiuto del confronto da parte dei sindacati confederali, dopo che anche a Roma il giorno 16 non si sono presentati all'incontro precedentemente concordato e dopo il telegramma con

cui Roscani invitava le strutture provinciali del sindacato a non concedere spazio ai precari organizzati.

Ritiene che solo la continuazione della mobilitazione nelle scuole sia la garanzia per bloccare la trattativa in corso garantire l'immissione in ruolo giuridica ed economica per tutti gli incaricati al 20 settembre '78 respingere ogni proposta di reclutamento che preveda il concorso e rinviare il problema ad una preliminare e approfondita discussione nella categoria, assicurare una espansione della scolarità e della occupazione attraverso un controllo sulla formazione dei le classi e sugli organici.

Sui temi del precariato e della disoccupazione, il coordinamento regionale dei precari della scuola e dell'università ha indetto una manifestazione regionale a Padova il giorno 23 con partenza alle ore 18 dal Piazzale della Stazione.

"Anche qui qualcosa bolle in pentola"

Sono pochi quelli che sanno che il Molise è una regione. Ancora meno quelli che sanno dov'è situata geograficamente e come è « sistemata » politicamente. Ai 500.000 abitanti, dei quali 200.000 emigrati, la DC riesce ancora, con il clientelismo, mafia, ricatti, ecc., a scappare la maggioranza assoluta dei voti. I partiti di sinistra sono poco da meno a gestire clientelisticamente il loro potere (dove ce l'hanno). I giovani, data la carenza di tutto, vivono una condizione di disgregazione e di isolamento come poche altre zone d'Italia.

Eppure anche qui qualcosa bolle in pentola. E anche i molisani della « atavica calma » (è così che ci designano sociologi, giornalisti e studiosi in genere), cominciano a « rompere i coglioni ». Prima gli operai di Termoli, dove c'è la Fiat con circa tremila dipendenti, che lottano contro la ristrutturazione e i licenziamenti, poi gli studenti di Campobasso che lottano per le mense,

scuole, biblioteche, trasporti meno cari e più decenti, perdono la calma e cominciano a turbare il sano e quieto vivere della regione.

A sconvolgere di più il sonno dei partiti arrivano anche i risultati dei referendum. Infatti, nei paesi molisani, dove gli unici comizi, assemblee, volantini sono stati quelli dei compagni, le urne hanno accolto orge di SI. I dati li conoscete: 49,8% dei SI per l'abrogazione del finanziamento pubblico, 30,7% contro la legge Reale.

Alcune cose è importante sottolineare. Dicevo prima della totale assenza di tutti i partiti dalla campagna referendaria: unici tentativi quelli del PCI che nel mio paese, ad esempio, si sono visti rispondere dagli anziani compagni della sezione locale che « non c'è bisogno che

mandate comizianti che tanto ci sono quelli di Lotta Continua a far « comizi », e infatti i compagni del PCI e del PSI

non avevano alcuna difficoltà a dire che avrebbero votato SI.

Alla nostra campagna hanno partecipato invece centinaia di proletari. Dove eravamo presenti e dove siamo arrivati i risultati non lasciano spazi a dubbi: Campobasso 8.587 (32%) per l'abrogazione della legge Reale e 15.412 (63%) SI per il finanziamento pubblico; Isernia 2.169 (28%) e 4.221 (60%). Nei paesi del basso Molise con forti tradizioni di lotta, l'ostilità ad un regime ladro e assassino ha vinto: Termoli 3.535 (33%) e 6.332 (62%); Ururi (il paese di Tanassi i SI sono stati 681 (35%) per la Reale e 1.904 (quasi il 60%) per il finanziamento pubblico. A Gugliese, il paese di uno degli agenti uccisi in via Fani, i SI per la Reale sono stati il 30%.

Ora, dopo tanto battage contro il terrorismo, vogliamo vedere come i partiti, con il PCI in prima fila, faranno i conti con il « terrorismo ».

Sperando che le pesche maturino...

A) « Compagni, ordunque: lasciamo da parte un attimo le cose "tecniche" e veniamo alle cose "politiche". Già abbiamo detto che noi non facciamo né caporalato né assistenza - emarginati: i compagni che hanno pensato e lanciato l'iniziativa hanno cercato di spiegare che il lavoro c'è nel senso che ci sono le pesche e un giorno o l'altro maturano.

Nessuno, sia chiaro, si assume responsabilità di qualsiasi tipo: noi siamo per vicinanza geografica (dobbiamo trasferirci e Eboli per essere più "organizzati"?), e conoscenza della situazione, quasi naturalmente - e per ora, sia chiaro - « delegati all'organizzazione di questa specie di seconda marcia nel deserto del popolo santo, come certi compagni della K facile sembrano avere capito... ma questo non significa che pensiamo a tutto noi. Voi, cari compagni, che nelle vostre casette (o in un giardino pubblico) avete fatto un salto sulla sedia (o sulla panchina) quando avete letto l'articolo su LC il 5 maggio (« Odiò, c'è lavoro... »), perché non cercate di capire che noi come voi stiamo cercando di capire come funzionano (o come ovverebbero) i collocamenti in questo che altro non è che un paese capitalista, e che noi come voi abbiamo interesse a fare le cose giuste, bene, e insieme? Quindi se si sbaglia, è per prendere per il culo i compagni come pensano (o no?) i compagni dei 1042 chilometri, o è perché ogni volta ci dicono una cosa

diversa e magari quando andiamo a Lagnasco la collocatrice si prende le ferie?...

B) E ritorniamo alle cose tecniche, benché anche nel funzionamento (o non funzionamento) di certe cose sia possibile capire tanto della cosiddetta « politica ». Qui non funziona un cazzo: i compagni che fino a notte sono perseguitati dal telefono ricevono continuamente telefonate individuali. E non va bene! Vi rendete conto che se, per esempio, telefonate in 5 o 6 da Genova annoiate l'appuntato che ci sta a sentire dalla questura, scuipate tempo e soldi, ne fate scuipare a noi, e soprattutto non funziona niente? E invece: il tizio che, sempre ad es. a Genova dice « vado a Lagnasco », ci mette così tanto a telefonare a QdL e LC e dire « I compagni di Genova che vanno ecc. ecc. a Lagnasco ecc. si trovano il giorno tale, ora tale, panchina, bar tal dei tali...? ». Ohé, ci vuole molto? Dunque: trovatevi, mettetevi d'accordo, e poi un (e uno solo) compagno ci telefona per ogni situazione, ci dice quello che ci deve dire, lascia il suo recapito telefonico collettivo! Attraverso questo numero noi dobbiamo essere in grado, in caso di necessità di rintracciare tutti!

C) Telefonate dunque per:

- 1) Avere informazioni. E' meglio comunque se fate uno sforzo e andate a cercarvi il « comunicato n. 26, uscito sul QdL giovedì 15-6 pag. 5, e su LC venerdì 16-6 pag. 4... »
- 2) Telefonate se abita-

te in Piemonte, Liguria, Lombardia, almeno, e se potete venire personalmente a Saluzzo (solito appuntamento, P. Risorgimento 10 presso sede DP) per iscrivervi al collocamento di Lagnasco. Telefonate collettivamente dicendo:

a) Quanti siete, chi siete, da dove telefonate;

b) quando venite a Saluzzo (prima di andare a Lagnasco!);

A Saluzzo portatevi: libretto di lavoro, modulo c-2, documento d'identità, stato di famiglia, sacco a pelo se venite la sera prima.

3) Telefonate se abitate più lontano o comunque non potete venire personalmente. In questo caso usate raccomandata con ricevuta di ritorno (non perdetevi la ricevuta!) al collocamento di Lagnasco (CN); mettendoci dentro: libretto di lavoro, modulo con stato di famiglia. Telefonate prima di spedire tutti insieme da ogni situazione, dicendo: a) Chi siete (nome di tutti), quanti siete, da dove telefonate; b) Quando spedite le rac-

comandate; c) Vostro recapito telefonico collettivo. Ricordatevi poi di telefonare quando vi arrivano le ricevute di ritorno: questo è l'unico modo che abbiamo di controllare sia il collocamento di Lagnasco, sia il numero di compagni che si iscrivono (per contenerlo in proporzioni convenienti)!

4) Telefonate se già vi siete iscritti senza lasciare nome e recapito, e comunicatelo!

D) I documenti necessari si ottengono seguendo la procedura indicata nel « comunicato n. 2 ». Dunque: ce la fate a fare le cose in questo modo? Non è poi così difficile, anzi a noi sembra il modo più semplice... o è la semplicità difficile a farsi?...

A cura dei compagni del CSA - Collettivo studenti agraria di Torino. Ricordiamo i numeri di telefono (precedentemente sbagliati per errori di stampa dei giornali):

A) Torino: Maurizio 011-769691; Renzo 011-363662; B) Saluzzo: Sandro 0175-44808.

«Maledetta da Dio e dagli uomini»

Milano, 20 - Dopo un lunghissimo inverno, e la primavera che è passata inosservata, e l'estate che fa fatica ad imporsi: con essa dovrebbe farsi strada e vincere la vita. Invece qui a Milano continua a vincere la morte. La morte per disperazione, per la sconfitta

degli individui da parte del potere. Venerdì notte in uno squallidissimo albergo di via Argonne, il giovane Alberto Malavigna, detto « Sgagna » sceglie di chiudere la sua partita con la vita, si uccide con l'Ero, « maledetta da Dio e dagli uomini ». L'imbecillità dei

giornali è enorme; purtroppo anche giornali della « nuova sinistra » non lo sono da meno, quando questi casi fanno notizia. Basterebbe recarsi in un quartiere periferico per farsi spiegare che è impossibile morire di « Ero » per una questione tecnica che il limone (manica di scemi!) non serve a disinfettare (?) l'eroina, ma lo si usa al posto dell'acqua come solvente per rendere l'eroina solubile, pronta per essere iniettata dritta nella vena (canzone di C. Rocchi) con quale faccia tosta e imbecillità noi su questo ragazzo questa volta non diremo proprio niente, non vogliamo perché i problemi che sono intorno a lui sono troppo grandi. Però sappiamo che ci stiamo avvicinando ad un anniversario: il 21 luglio 1976 morì Mimmo, « Il Terrone » a distanza di due anni altre 4 persone sono andate a raggiun-

gerlo. L'impotenza è grande, compresa quella di « Sgagna »: lui ci aveva già tentato altre volte, allo stesso modo, ma questa volta ci è riuscito. Una volta aveva tentato perché era morto il suo migliore amico, Mimmo, e lo salvarono in extremis. Questa volta lo ha voluto fare in modo tale che fosse impossibile soccorrerlo. Le ultime cose da dire con una punta di amarezza nella riflessione: nel nostro quartiere avvengono cose di questo tipo: ci sono ragazzi di 14-15 anni che vendono fumo. Mi chiedo se alcuni bastardi che offrono il fumo da vendere, possono anche offrire eroina (vedi Don Peppino in zona Corvetto: che sia già successo anche in viale Ungheria?) certo, c'è anche questo, cari genitori, partiti, istituzioni, amici e compagni. Ma non finisce qui.

Un compagno di viale Ungheria



Elezioni in Perù

L'opposizione rivoluzionaria ottiene il 20 per cento

Le elezioni per il rinnovo dell'assemblea costituente che si sono svolte in Perù domenica scorsa hanno avuto dei risultati sorprendenti: oltre il 20 per cento dei voti sono andati alla sinistra rivoluzionaria, che per la prima volta nella storia del Perù ha deciso di partecipare ad un'elezione, in particolare il FOCEP, che raccoglieva diversi gruppi rivoluzionari, ha ottenuto il 12%, e il risultato ottenuto è tanto più significativo se paragonato allo scarso successo riportato in questa competizione dalla sinistra tradizionale, rappresentata dal Partito Comunista Peruviano, di stretta osservanza filosovietica (come tutti i partiti comunisti sudamericani) che ha ottenuto meno del 5 per cento; e soprattutto se si considera il clima di intimidazione e di repressione instaurato dalla giunta militare durante la campagna elettorale, con gli arresti di massa, le espulsioni dal paese di intellettuali e leader di sinistra (tra cui il leader del Partito Socialista Rivoluzionario, il generale Figueredo, arrestato poi il giorno delle elezioni per essersi rifiutato di lasciare il paese); e il massacro di decine di persone durante la rivolta popolare contro l'aumento dei prezzi in piena campagna elettorale. In queste condizioni la vittoria agli partiti di centro-destra era scontata: l'APRA (Alleanza Popolare Revolucionaria Americana, di centro) con il 34 per cento diventa il primo partito peruviano, seguito dal Partito Popolare cristiano con il 25 per cento.

Alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea Costituente, in principio programmate per il 4 giugno, il governo militare peruviano ha emesso una serie di misure economiche che non si attendevano fin dopo l'elezione dell'assemblea, sotto pressione della banca americana e dei nuovi ministri civili (come previa condizione alla loro nomina).

Il Perù si trova ad affrontare la più grave crisi della sua storia, con un debito estero dell'ordine dei 5.500 milioni di dollari, e sul punto di fare bancarotta, secondo quanto afferma «The Journal of Commerce».

Le misure adottate dal governo per attirare la fiducia della banca americana fanno ricadere il peso di tutta la crisi sulle spalle della massa lavoratrice.

Se analizziamo l'insieme di queste misure, ci accorgiamo che si tratta di una specie di vaso di

di questa legge il lavoratore è assunto in prova per un periodo di tre anni.

Benché le misure rese pubbliche finora tendano ad aumentare le entrate (per il peso delle tasse imposte dallo Stato), a ridurre le spese pubbliche, a diminuire il deficit della bilancia dei pagamenti: queste misure costituiscono un insieme di provvedimenti che non sono legati alla congiuntura economica, e sono invece indirizzati verso lo smontaggio delle riforme strutturali (secondo l'analisi del bollettino d'informazioni della DESCO). Il serpente si morde la coda: la seconda tappa della «rivoluzione», capeggiata dal generale Morales Bermúdez, tenta di distruggere le vestigia del «Velasquismo».

La risposta immediata del popolo è stata caratterizzata da scoppi di violenza, tentativi di vandalismo, e scioperi della fame. Una sommossa nelle province di Huánuco lascia come risultato (secondo la versione ufficiale del Ministero dell'Interno) quattro morti e quattordici feriti. Le organizzazioni sindacali annunciano uno sciopero nazionale per i giorni 22 e 23 di maggio per protesta contro le misure prese dal governo e l'evidente possibilità di un «golpe» fascista. Il governo risponde con la partecipazione delle elezioni per l'Assemblea Costituente al 18 giugno, con l'ostilità e l'aggressione verso diversi membri di organizzazioni politiche di sinistra, quali il FOCEP (Frente Obrero Campesino, Estudiantil y Popular) e il UDP (Unidad Democrática Popular). D'altro canto, si scatenava la demagogia di destra nelle campagne elettorali in tutto il paese.



Beda, dirigente del PPC (Partito Popular Cristiano) da una parte si autodefinisce socialista e dall'altra afferma: «Se Pinochet vuole dire ordine, io sto con Pinochet» (Marka, n. 72).

Il 23 e il 24 si realizza lo sciopero nazionale capeggiato da organizzazioni sindacali e politiche, nella maggioranza di sinistra, ottenendo ripercussioni e adesioni in una larga fascia del paese.

Le disposizioni governative di fronte al malcontento popolare sono le seguenti: soppressione dei diritti costituzionali, dichiarazione dello stato di assedio, divieto di pubblicazione ai giornali indipendenti, soppressione degli spazi propagandistici elettorali dei partiti politici sia alla radio che alla TV, incarcerazione di dirigenti sindacali e di giornalisti.

Di fronte alle misure repressive del governo, il popolo risponde scontrandosi, in diversi punti del paese, con le forze del

l'ordine, specialmente nel «cinturone della miseria» (bidonvilles che circondano la città), ed anche nel nord e nel sud, del paese. Le distruzioni ed il blocco delle vie di comunicazione lasciano, secondo versioni ufficiali, quattro morti e diciassette feriti.

Il 25 parte per Washington il presidente del «Banco Central de Reserva» del Perù per negoziare con il comitato formato dai gruppi «Manufacturers Hanover Trust Co.», «City Bank of America» e «Bankers Trust Co.». Il risultato di questo incontro è la dilazione di gran parte del debito. Nel caso del «Manufacturers Hanover Trust Co.», la dilazione scatterà in dicembre di quest'anno con un prestito equivalente alla somma posticipata.

Di fronte a questo stato di cose, le forze politiche del Centro e della Destra delineano la necessità di un Patto Sociale basandosi sull'esem-

pio del «Pacto de la Moncloa».

Secondo il professore Bernales dell'Universidad Católica de Lima si tratta di un confronto equivoco di casi diversi, e non è altro che «una trappola capitalista», che cerca di sminuire il «disastro» del modello capitalista in una specie di accordo di contenimento sociale. D'altronde, Espinoza membro della commissione politica del Partito Comunista Peruviano, dichiara che tale patto non è altro che un «fanteccio» estraneo ad ogni pratica classista, e che dato l'atteggiamento aggressivo, il governo ha perso l'autorità necessaria per richiamare alla riflessione (Unidad, 2-5-1978).

Infine, il maggio finisce con l'esilio forzato di 13 peruviani tra ex militari di sinistra, giornalisti e sindacalisti.

L'uovo del serpente è trasparente e lascia intravedere la bestia perfida.

Eduardo Lores

Spagna

E ora la costituzione

Un anno dopo le elezioni del 15 giugno 1977, la Spagna attende la conclusione del dibattito sulla futura Costituzione, la prima Costituzione democratica dopo il lungo periodo franchista.

Le elezioni dell'anno scorso, si sa, non si sono svolte in condizioni realmente democratiche. Molti partiti di sinistra non erano ancora legali e altri lo stavano per diventare. In questi giorni, la commissione parlamentare costituzionale sta terminando i propri lavori di elaborazione della carta costituzionale del paese. Le linee fondamentali di questo documento sono fortemente contraddittorie. Sono sorte infatti da forti compromessi ai quali anche il PCE si è assoggettato per non far saltare, almeno a livello di vertici, il Patto della «Moncloa» che di fatto si è già sbriciolato nelle centinaia di lotte di questi ultimi mesi. Vi è accanto ad un riconoscimento formale delle varie autonomie nazionali che formano lo Stato spagnolo,

l'accettazione della monarchia come forma di gestione e organizzazione dello Stato. Le contraddizioni sono ancora grosse, l'apparato dello Stato è ancora quasi tutto in mano ai burocrati — rottame del franchismo, mentre la spinta del rinnovamento che sorge dal «paese reale» ora come anni or sono è continuamente soffocata, vuoi per la posizione attendista del PCE vuoi per l'ambiguità del PSOE di Felipe Gonzales.

Altre questioni sono per ora in sospenso: il voto a 18 anni, il segreto professionale, l'obiezione di coscienza, la neutralità dello Stato in materia confessionale, ecc. ...

L'esito dipenderà dal rapporto delle forze presenti. Lo stato attuale delle cose non è favorevole alla sinistra, non è passa-

ta l'abolizione della pena di morte, il divorzio, il sindacato per i giudici e magistrati. Comunque si parla già di un referendum sul progetto di costituzione per ottobre, mese nel quale si dovranno svolgere anche le prime amministrative rimandate a lungo dalla coalizione al potere UCD del primo ministro Suarez che ha perso molti consensi in questi ultimi mesi e che si troverebbe priva di personalità di spicco e conosciute. Solo ora, dunque, anche se faticosamente e lentamente ci si sta avviando ad un anno dalle elezioni dopo un periodo di assestamento, allo scontro diretto tra chi vede in un cambiamento guidato e manovrato la possibilità di continuare a sfruttare e gestire il potere e chi crede che solo a partire dalla propria vita, dalla diretta gestione di quest'ultima contro il passato che è anche presente sia possibile un reale mutamento dopo 40 anni di franchismo.



A Torino le BR citano ostentatamente Stalin e accusano l'autonomia di "rivoluzione mancata",

E' attesa nella serata di oggi o domani la sentenza al processo contro le BR. Ad Alessandria Massimo Maraschi nomina gli avvocati e accetta la difesa giuridica

Torino, 20 — Il giardino pubblico e le vie adiacenti all'ex caserma « Lamarmora » sono completamente bloccati da poliziotti e carabinieri armati di mitra e protetti da giubbotti antiproiettile. In Camera di consiglio il presidente Barbaro e i giurati sono riuniti da più di 24 ore per decidere la sentenza nei riguardi degli imputati delle BR (46, di cui 15 detenuti).

Erano stati portati letini e coperte, perché già si prevedeva una permanenza lunga della corte in isolamento, per esaminare atti, documenti, memoriali e verbali. Forse la sentenza arriverà nella serata di oggi, ma potrebbe anche ritardare ancora. Come è noto il pubblico ministero Moschella ha chiesto in tutto 32 condanne per un totale di 251 anni di carcere e 14 assoluzioni.

Le pene proposte vanno da un massimo di 15 anni ad un minimo di 3 anni di reclusione (c'è da dire però che i maggiori imputati sono coinvolti anche in numerosi altri processi).

Nell'attesa l'attenzione resta concentrata sull'ultima, « solenne », dichiarazione che Arialdo Lintrami, Nadia Mantovani, Alfredo Bonavita e Angelo Basone hanno fatto lunedì alla chiusura del dibattimento, invece delle arringhe dei difensori d'ufficio. I militanti detenuti delle BR hanno voluto riaffermare ancora una volta il loro legame indissolubile con le colonne operanti all'esterno », indipendentemente dalle divergenze emerse nel corso

dell'operazione Moro sul destino del presidente DC. Si sa che allora i contrasti furono profondi e si manifestarono fin nell'interno della direzione strategica delle BR. Ma sull'argomento i detenuti di Torino hanno glissato, limitandosi a parlare del processo Moro, ignorando la sua conclusione.

Gran parte delle tesi sostenute sono state riprese direttamente dall'ultimo opuscolo delle BR, diffuso nell'aprile scorso; in questo senso va anche la riaffermazione del proprio impegno specifico all'interno delle carceri, che costituisce l'unico terreno

praticabile dal vecchio gruppo dirigente dell'organizzazione.

Sono essi stessi che minimizzano il proprio ruolo contestando la tesi del « nucleo storico »: « Anche gli allocchi — hanno detto — capiscono che si tratta di un ragionamento senza fondamento perché quello che è stato indicato come nucleo storico è semplicemente il primo nucleo di compagni che vi è capitato di arrestare ». Il giudizio sull'andamento del processo di Torino è quindi interamente positivo perché il destino personale dei militanti non viene preso in nessuna

considerazione dalle BR (come dimostra la rinuncia alla difesa da parte di imputati che, come Nadia Mantovani e altri, hanno tutte le carte in regola per ottenere un'assoluzione). Questa chiave d'interpretazione della realtà, tutta fondata sulla crescita della propria organizzazione politico-militare, è la stessa utilizzata anche nell'analisi dei processi messi in moto dall'azione di Via Fani: se non si è stati in grado di sfruttare l'affondo portato dalle BR al cuore dello Stato, e di trasformarlo in una iniziativa gene-

ralizzata di carattere insurrezionale, la colpa di tutto ciò è da addebitarsi ai settori legali del movimento, cioè all'area dell'autonomia. Ad essi, indebitamente, le BR sembrano assegnare il ruolo di copertura legale dell'iniziativa armata, di fruitori degli spazi aperti dal nucleo d'acciaio. Le accuse all'autonomia (e non invece alle altre organizzazioni clandestine sul tipo di « Prima Linea »), sono per la prima volta così aperte e pesanti, e sembrano prefigurare una polemica di più ampio respiro. La « classica » costruzione

del partito, la « classica » azione insurrezionale, il « classico » riferimento al marxismo-leninismo costituiscono l'unico bagaglio dei rivoluzionari, secondo le BR (e non è casuale che a questo punto salti fuori la loro prima e inusitata citazione di Stalin). E poiché gli autonomi non si sono voluti adeguare a questi tempi e a questa gerarchia... le BR non sono tipi da attendere o da aprire una dialettica interna al movimento. I compagni dei Comitati autonomi, da noi interpellati, non hanno ancora voluto dare una risposta alle « accuse » delle BR (è auspicabile che lo facciano, e presto). Ma resta il fatto incredibile che la rottura con l'area dell'autonomia è l'unico effetto, l'unica lezione, che le BR hanno saputo leggere nella situazione, da loro in gran parte determinata, del dopo-Moro.

Tutt'altra piega ha preso il processo contro Massimo Maraschi, apertosi da due giorni ad Alessandria. Maraschi è accusato del sequestro dell'industriale Gancia, avvenuto nel giugno del '75, e il primo processo contro di lui è stato annullato per irregolarità. Le differenze con il processo di Torino stanno innanzitutto nell'atteggiamento che l'imputato ha deciso di tenere, dopo la sua uscita dalle BR, avvenuta in seguito alle divergenze sul caso Moro. Maraschi ha nominato degli avvocati difensori, Gogli e Pozzi, e ha deciso di difendersi anche sul piano giuridico.

COSA HANNO DETTO

« Ci proclamiamo pubblicamente militanti della organizzazione comunista Brigate Rosse e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità di ogni iniziativa presente, passata e futura ».

« Ma quanti e quali sono i compagni che sin dall'inizio hanno militato nelle BR? La verità è che non siete mai riusciti a capire, e perciò ricostruire la genesi delle Brigate Rosse ». « Esse non sono né una emarginazione dei servizi segreti nazionali e internazionali, di destra o di sinistra, né sono il prodotto del volontarismo fanatico; non sono nate né all'ufficio affari riservati, né a Mosca, né a Washington e neppure all'università di Trento o alla federazione del PCI, ndr) di Reggio Emilia ». « Non siamo gli ultimi orfanelli di Stalin trafiggi dal compromesso storico e notalgici di una impossibile rivoluzione; non siamo una aggregazione di disadattati con accentuate tendenze criminali. Né il prodotto abnorme e mostruoso della crisi economica. Le BR nascono dai reparti avanzati della classe operaia, nascono alla Pirelli di Milano, ubbidendo ad una necessità storica come insegna il compagno Stalin ».

« Nascono semplicemente all'inizio degli anni settanta dai reparti avanzati della classe operaia... nascono alla fabbrica Pirelli di Milano ».

« La sentenza non è l'ultimo atto, e la battaglia continua su un nuovo terreno: le carceri speciali ». « Le carceri speciali dovevano distruggere la nostra identità politica, invece l'hanno rafforzata, dovevano farla finita con la lotta interna invece hanno favorito il suo salto qualitativo, tanto sul piano politico che sul terreno dell'organizzazione ». « Noi comunisti rivoluzionari delle Brigate Rosse, sapremo essere in prima linea nel nuovo ciclo di lotte contro l'organizzazione carceraria del potere di stato ». « L'obiettivo è la distruzione di tutte le galere ».

E' importante condurre nel movimento di resistenza proletario offensivo una lotta ideologica e politica contro le tendenze economicistiche spontaneiste, che sfociano nel minoritarismo armato e, paradossalmente, nel militarismo ». « Totale è la bancarotta dell'autonomia organizzata che è stata del tutto incapace di esprimere una qualsiasi prassi offensiva nella nuova situazione ». « Mentre i reparti avanzati del proletariato hanno sviluppato e articolato la loro presenza conquistando nuovi spazi nel più generale tessuto di classe ». « La via legale seguita dagli autonomi costituisce un freno oggettivo alla crescita del movimento rivoluzionario ».

« Non siamo né banditi né terroristi ma le avanguardie della rivoluzione che, attraverso la guerra civile, porterà alla dittatura del proletariato ».

« Triaca non è una spia della polizia »

Smentita dell'avv. Cascone in un comunicato stampa

La colonna romana delle BR continua ad essere il pezzo forte delle indagini del dopo-Moro: e la punta di diamante di questa inchiesta rimane Enrico Triaca, che con i suoi interrogatori continua a occupare le pagine di tutti i quotidiani. Da quanto leggiamo ormai ogni giorno, tutto è chiaro: Triaca ha parlato, ha rivelato tutto, ha fatto i nomi degli altri (che guarda caso, sarebbero quelli che sono stati arrestati insieme a lui); e questo perché sarebbe un informatore della polizia. Anche quest'ultimo fatto, riportato a grossi titoli dalla stampa, sarebbe stato dichiarato dal Triaca stesso. La prima smentita viene dal difensore, avvocato Alfonso Cascone, che in un comunicato stampa, ha precisato: « Nella mia qualità di difensore di fiducia di Enrico Triaca e sulla base dei dati in mio possesso dal mo-

mento in cui personalmente ho potuto prestare la mia opera professionale, devo smentire simili voci ».

Ma allora che cosa sta succedendo in questa inchiesta, chi e perché è interessato a fare uscire simili notizie (e che si tratti di veline non c'è dubbio) sulla stampa? Noi con sicurezza sappiamo solo alcune cose: Enrico Triaca, arrestato a metà maggio, è rimasto per circa 20 giorni nel più completo isolamento, trasferito, nel più assoluto segreto, in varie carceri (Rebibbia,

forse Civitavecchia e a Volterra, dove la moglie gli ha potuto portare un pacco, senza comunque essere visto da nessuno). Durante questo periodo è stato interrogato almeno una volta senza difensore di fiducia; poiché il magistrato, adducendo diverse motivazioni, aveva sempre rifiutato i nomi di avvocati richiesti dal Triaca. L'unica persona che è riuscita a vederlo di sfuggita il secondo giorno dopo l'avvocato è la moglie ancora in stato di fermo alla quale Triaca ha confidato che gli era stato riservato un

« trattamento particolare »; non sappiamo con esattezza se si trattasse di un pestaggio o di altre forme di tortura, magari anche di tipo psicologico. Questo fatto lo ha ribadito ai due interrogatori che finalmente si sono svolti alla presenza di un difensore di fiducia. La segretezza che ha caratterizzato questo primo periodo di detenzione del Triaca non è accompagnata da una uguale segretezza per quanto riguarda il contenuto dei suoi interrogatori. Improvvisamente compare un Triaca che

parla, e questo (anche se detto con qualche formula dubitativa lo fa in qualità di confidente della polizia e infiltrato nelle BR: e così si spiega anche perché è stato tenuto « nascosto » per tanto tempo: lo si doveva ovviamente difendere dalle BR che, a detta degli inquirenti, lo vogliono uccidere. E così per loro tutto tornerebbe.

Noi invece crediamo che le cose stiano diversamente anche se gli elementi in nostro possesso sono pochi: perché per esempio, non voler far passare Triaca come il

confidente della polizia per coprirne una reale, che non è escluso che non esista, e che si vuole mantenere « coperto »? E ancora: se Triaca, magari sottoposto a delle grosse pressioni, ha fatto delle ammissioni, magari anche false, come potrà mai smentirle in futuro, in quanto presentato come confidente della polizia? E il fatto di sostenere l'esistenza di un pericolo per la sua vita, che cosa significa veramente? Forse che se domani succedesse qualcosa a Triaca la spiegazione è già pronta da ora, che cioè saranno state le BR a eliminarlo? Non è certo un gioco chiaro, anche se sicuramente molto sporco: un precedente lo hanno già creato con Cristoforo Piancone, che, dopo una somministrazione di Pentothal, è stato presentato sulla stampa come quello che « aveva parlato ».